

VIAGGIO IN SIRIA E IN EGITTO

Negli anni 1783. 1784. e 1785.

DI M. C—F. VOLNEY

Con Carte Geografiche e due vedute rappresentanti le rovine del Tempio del Sole a Balbek, e quelle della Città di Palmira nel Deserto di Siria.

T O M O IV.

FIRENZE 1798.

Nella Stamperia di Filippo Stecchi
Con Licenza de' Superiori

THE STATE OF NEW YORK

IN SENATE

JANUARY 18, 1898

REPORT

OF THE

COMMISSIONERS OF THE LAND OFFICE

FOR THE YEAR 1897

ALBANY

1898

PRINTED BY

THE STATE OF NEW YORK

PRINTING OFFICE

CAPITOLO XXI.

Considerazioni su' fenomeni de' Venti, delle Nuvole, delle Pioggie, delle Nebbie, e del Tuono.

Attendendo che qualcuno intraprenda questa fatica co' dettagli che merita, io esporrò in poche parole alcune idee generali, che mi ha fatte nascere la vista degli oggetti. Ho parlato de' rapporti che i venti hanno colle stagioni, e ho indicato che il Sole per l'analogia del suo corso annuale co' loro accidenti, si annunziava per esserne l'agente principale: la di lui azione sull'aria che involupa la terra, sembra esser la causa primitiva di tutti i gran movimenti che accadono sopra noi. Per comprenderne chiaramente il meccanismo, bisogna riprendere la catena delle idee dalla sua origine, e rammentarsi le proprietà degli elementi posti in azione.

1. L'aria, come si sa, è un fluido di cui tutte le parti naturalmente eguali e mobili, tendono del continuo a porsi a livello, come l'acqua; dimodochè supponendo una stanza larga e lunga sei piedi, l'aria che vi si introdurrà la riempirà per tutto egualmente.

2. Una seconda proprietà dell'aria è di dilatarsi o di restringersi, vale a dire d'occupare uno spazio più grande, o più piccolo con una stessa data quantità. Così, coll'esempio della stanza supposta, se si estraggono i due terzi dell'aria che conteneva, il terzo che rimarrà si estenderà nel loro luogo, e riempirà benissimo tutto lo spazio: se in luogo di votar l'aria, se ne aggiunga il doppio, il triplo ec. la camera lo conterrà egualmente: lo che non succede per niente coll'acqua.

Questa proprietà di dilatarsi è soprattutto posta in azione dalla presenza del fuoco; ed allora l'aria riscaldata riunisce in uno spazio eguale meno parti che l'aria fredda, diventa più leggiera, ed è spinta in alto. Per esempio, se nella supposta camera s'introducesse un braciere pieno di fuoco, sull'istante l'aria che ne fosse toccata salirebbe al palco, e l'aria che era vicina prenderebbe il suo luogo; questa pure riscaldata seguirebbe la prima, e si stabilirebbe una corrente da basso in alto (1), promossa per l'affluenza dell'aria laterale; disortchè l'aria la più calda si spanderà nella parte superiore, e la meno calda nell'inferiore, continuando tutte due a cercare di

(1) Questo è il meccanismo de' cammini, e de' bagni di stufe.

mettersi in equilibrio per la prima legge della fluidità (1).

Or se tal giuoco si applica a quanto accade in grande sul nostro globo, si troverà che spiega la maggior parte de' fenomeni de' Venti.

L'aria che inviluppa la terra, può considerarsi come un oceano fluidissimo, del quale noi occupiamo il fondo, e la cui superficie è ad un'altezza incognita. Per la prima legge, vale a dire per la sua fluidità, questo oceano tende continuamente a mettersi in equilibrio ed a restare stagnante; ma il Sole facendo agire la legge della dilatazione, vi eccita una tale agitazione, che ne tiene tutte le parti in una fluttuazione perpetua. I suoi raggi appropriati alla superficie della terra producono precisamente l'effetto del braciere supposto nella camera; essi vi stabiliscono un calore per cui l'aria vicina si dilata e monta verso la regione superiore; se questo calore fosse per tutto, il gioco generale sarebbe uniforme; ma si varia per un'infinità di circostanze che diventano le ragioni delle ineguaglianze che osserviamo.

(1) Vi ha d'altronde uno sforzo dell'aria dilatata contro le barriere che l'imprigionano; ma questo effetto è indifferente all'oggetto.

Principalmente è di fatto che la terra si riscalda tanto più quanto maggiormente si avvicina alla perpendicolare del Sole: il caldo è niente al polo, ed è massimo sotto la linea. E' per questa ragione che in nostri climi sono più freddi l'inverno, più caldi l'estate; ed è ancora per la stessa causa, che in un medesimo luogo, o sotto una stessa latitudine la temperatura può essere differentissima; secondo che il terreno inclinato al Nord, o al mezzogiorno, presenta la superficie più o meno obliquamente a' raggi del Sole (1).
 In secondo luogo, è ancora di fatto che la superficie delle acque produce meno calore che quella della terra; così sul mare, sul laghi, su' fiumi l'aria vi sarà meno riscaldata alla stessa latitudine che sul continente; per tutto poi l'umidità è un principio di freschezza, ed è per questa ragione che un paese coperto di foreste, e ripieno di mazzai è più freddo che quando i pantani sono asciutti, e tagliati i boschi (2).

(1) Ecco perchè, come l'ha benissimo osservato Montesquieu, la Tartaria, sotto il parallelo dell'Inghilterra e della Francia, è infinitamente più fredda di quelle contrade.

(2) Questo spiega perchè la Gaula era prima più fredda che a' nostri tempi.

3. Finalmente, una terza considerazione egualmente importante è che il calore diminuisce a misura che si alza al disopra del piano generale della terra. Il fatto è dimostrato coll'osservazione delle alte montagne, le cui sommità, sotto la stessa linea, mantengono un'eterna neve, è attestano l'esistenza di un freddo permanente nella regione superiore.

Se vogliamo dunque risolvere per gli effetti combinati di queste diverse circostanze, si troverà che riempiono le indicazioni della maggior parte de' fenomeni che dobbiamo spiegare.

Primieramente l'aria delle regioni polari essendo più fredda e più pesante che quella della zona equinoxiale, ne dee risultare per la legge degli equilibri, una pressione che tende continuamente a far correre l'aria de' due poli verso l'equatore. Intorno a ciò, il ragionamento è sostenuto da fatti, poichè l'osservazione di tutti i viaggiatori prova che i venti i più ordinari ne due emisferi, l'australe ed il boreale, vengono dal quarto d'orizzonte il cui polo occupa il mezzo, cioè a dire fra il Nord-Ovest, e il Nord-Est. Quanto poi accade sul Mediterraneo in particolare è tutto affatto analogo.

Io ho rimarcato, parlando dell'Egitto, che su quel mare i rombi del Nord sono

i più abituali, dimodochè in dodici mesi dell'anno ne regnano nove. Si spiega questo fenomeno in una maniera plausibilissima dicendo: la riva della Barbaria colpita da' raggi del Sole, riscalda l'aria che la copre: quest'aria dilatata si alza, o prende la rotta dell'interno delle terre; allora l'aria del mare trovando da questa parte una minore resistenza vi si porta incontanente, ma riscaldandosi, essa pure segue la prima, e di luogo in luogo il Mediterraneo si vuota; per questo meccanismo l'aria che cuopre l'Europa non avendo più d'appoggio in quella parte, vi si spande, e ben tosto la general corrente si stabilisce: questa sarà altrettanto più forte quanto l'aria del Nord sarà più fredda, e da ciò quella impetuosità de' venti più grande l'inverno che l'estate; sarà altrettanto più debole, quanto vi sarà maggiore eguaglianza fra l'aria delle diverse contrade; onde ne proviene quell'andamento più moderato nella bella stagione, e che inclusive nel luglio e agosto termina con una specie di calma generale, perchè allora il sole più vicino a noi, riscalda quasi egualmente tutto l'emisfero fino al polo. Questo corso uniforme e costante che il Nord-Ovest prende nel giugno proviene perchè il Sole essendosi avvicinato fino al parallelo d'Asuan e quasi delle Canarie, stabilisce dietro l'

Atlante, una aspirazione vicina e regolare. Questo ritorno periodico de' venti d' Est, in seguito di ogni equinozio, ha senza dubbio ancora una ragione geografica; per trovarla bisognerebbe avere una tavola generale di quanto accade negli altri luoghi del continente; ed io confesso che per tal ragione appunto ella mi sfugge. Ignora egualmente la ragione di quella durata di tre giorni che i venti del Sud e del Nord mantengono ogni volta che compariscono ne' tempi degli equinozi.

Accade qualche volta nell'andamento generale di uno stesso vento, che si osservano delle diversità cagionate dalla conformazione de' terreni; vale a dire, che se un vento incontra una vallata, prende la direzione alla maniera delle correnti del mare. Da ciò senza dubbio proviene, che sul golfo Adriatico non si conosce quasi che il Sud-Ovest, e il Sud-Est, perchè tale è la direzione di quel braccio di mare; per una simil ragione tutti i venti diventano sul mar rosso Nord, o Sud; e se nella Provenza il Nord-Ovest o Mestrale è sì frequente, ciò non dee essere se non perchè le correnti dell'aria che piombano dalle *Cevennes* e dalle Alpi, sono forzate di seguire la direzione della vallata del Rodano.

Ma cosa diviene la massa d'aria ingoiata dalla costa d'Africa, e dalla Zona torci-

da? Questo è ciò di cui si può rendere ragione in due maniere.

1. L'aria arrivata sotto quelle latitudini vi forma una gran corrente, conosciuta sotto il nome di vento Alizé d'est, il quale regna, come si sa dalle Canarie all'America: giunto là, sembra che vi sia rotto dalle montagne del continente, e che stornato dalla sua prima direzione ritorni in un senso contrario a formare quel vento d'Ovest che regna sotto il parallelo del Canada; dimodochè per questo ritorno, le perdite delle regioni polari si trovano riparate.

2. L'aria che affluisce dal Mediterraneo sull'America, dilatandovisi pel calore, si alza nella regione superiore; ma siccome si raffredda a certa altezza, accade che il suo primo volume si diminuisce infinitamente per la condensazione. Si potrebbe dire che avendo allora ripreso il suo peso dovrebbe ricadere; ma oltrechè ravvicinandosi alla terra si riscalda, e rientra in dilatazione; prova ancora per parte dell'aria inferiore uno sforzo potente e continuo che la sostiene: queste due parti dell'aria superiore raffreddata, e dell'aria inferiore dilatata, sono in uno sforzo perpetuo l'una riguardo all'altra: se l'equilibrio si rompe, l'aria superiore obbedendo al suo peso, può cadere nella regione inferiore fino

a terra; ed a tali casi si debbono quegli improvvisi torrenti d'aria fredda conosciuti sotto il nome d'uragani e di turbini che sembrano cadere dal cielo, e che portano nelle stagioni e regioni le più calde, il freddo delle zone polari: se l'aria all'intorno resiste, il loro effetto è limitato ad un certo spazio; ma se incontrano delle correnti di già stabilite, accrescono le loro forze, e diventano delle tempeste di molte ore. Queste tempeste sono asciutte, quando l'aria è pura; ma se è carica di nuvole, si accompagnano d'un diluvio d'acqua e di grandine, che l'aria fredda condensa, cadendo. Può inclusive avvenire che si faccia nel posto della rottura una caduta d'acqua continua, nella quale si risolvono le nuvole all'intorno; e ne risulteranno allora quelle colonne d'acqua conosciute sotto il nome di trombe e di rifoni; queste trombe non sono rare sulla costa della Siria verso il Capo Uedik e il Carmelo; e si osserva che accadono soprattutto ne' tempi degli equinozzi e con un cielo tempestoso, e coperto di nuvole.

Le montagne di una data altezza, portano degli esempj continui di questa caduta d'aria raffreddata nella regione superiore. Allorchè all'avvicinarsi dell'inverno le loro cime si cuoprono di neve, producono de torrenti imperfusi, che i mari

ni chiamano venti di neve: essi dicono allora che le montagne si difendono, perchè que' venti respingono, da qualsivoglia parte uno tenti d'avvicinarsi. Il Golfo di Lione, e quello d'Alessandretta sono celebri sul Mediterraneo per circostanze di tale specie.

Si spiegano con li stessi principi i fenomeni di que' venti delle coste, volgarmente chiamati venti di terra. L'osservazione de' marinai fatta sul Mediterraneo, prova che durante il giorno vengono dal mare, e durante la notte dalla terra, che sono più forti presso delle coste elevate, e più deboli presso delle basse. La ragione è che l'aria era dilatata dal calore del giorno, ora condensata dal freddo della notte, sale e scende a vicenda dalla terra sul mare, e dal mare sulla terra. Ciò che io ho osservato in Siria rende quest' effetto palpabile: la faccia del Libano, che riguarda il mare, essendo colpita dal sole durante il corso della giornata, e soprattutto dopo mezzo giorno, vi eccita un calore che dilata la parte d'aria che cuopre il declive: questa aria divenendo più leggiera lascia d'essere in equilibrio con quella del mare: ne è pressata e cacciata in alto; ma la nuova aria che subentra, riscaldandosi a vicenda, va bentosto in suo seguito, e di luogo in luogo si forma una corrente simi-

le a quella che si osserva lungo de' tubi, o delle gole di cammino: quando il sole tramonta; l'azione cessa: la montagna si raffredda, l'aria si condensa; e divenendo tale si fa più grave, cade, e forma un torrente che scorre lungo il declive al mare; questa corrente cessa sulla mattina perchè il sole tornato sull'orizzonte ricomincia il giuoco della vigilia: ella non si avvanza in mare che a due o tre leghe, perchè l'impulsione della sua caduta è distrutta dalla resistenza della massa d'aria ove entra; ed è in ragione dell'altezza e della rapidità di questa caduta che il corso del vento di terra si prolunga; egli è più esteso alle falde del Libano e della catena del Nord, perchè in quelle parti le montagne sono più elevate, più ripide, e più vicine al mare. Vi sono delle bufere violente e subite all'imboccatura del *Qasnie*, (1) perchè la profonda vallata di *Bequa* riunendo l'aria nel suo stretto canale, la lancia come da uno sbocco. E' minore sulla costa della Palestina, perchè le montagne vi sono più basse, e che fra loro, e il mare vi è una pianura di quattro a cinque le-

(1) Questi buffi sono sì violenti che fanno qualche volta rovesciare i battelli, e poco mancò che io non ne facessi l'esperienza.

dirigeranno tanto più, in quanto che le montagne saranno più calde, più aspiranti; se trovano un paese piano ed unito, vi strisceranno di sopra senza trattenervisi, perchè quel terreno essendo egualmente riscaldato, niente va le condensa; ed è per questa ragione che non piove mai, o rarissimamente, durante l'estate, in Egitto e ne' deserti d' Arabia e d' Affrica. L'aria di quelle contrade riscaldata e dilatata, respinge le nuvole, perchè sono un vapore, e perchè qualunque vapore è costantemente innalzato dall'aria calda; esse sono costrette di nuotare nella regione media, ove la corrente regnante le porta verso le parti elevate del continente, che fanno in qualche guisa ufizio di gola, come ho già detto. Là più lontane dal piano della terra, che è il posto del calore, sono raffreddate, condensate, e per un meccanismo simile a quello degli antenitori nella dilatazione, le loro particelle si risolvono in piogge, o in neve: nell'inverno gli effetti variano con le circostanze: allora, che il Sole è lontano da' paesi di cui parliamo, la terra non essendo più così riscaldata, l'aria si prende un grado vicino a quello delle montagne; diventa più fredda, e più densa; i vapori non sono elevati più così alto; le nuvole si formano più basso; spesso ancora cadono fino a terra, ove le veggiamo

sotto il nome e figura di nebbie: a questo segno, accumulate da' venti d'Ovest, e dall'assenza delle correnti che le trasportano durante l'estate, sono costrette di sciogliersi sulla pianura; e da ciò la spiegazione di quel problema, perchè l'evaporazione essendo più forte nell'estate, che nell'inverno, vi sono non ostante più nuvole, nebbie, e piogge nell'inverno che nell'estate. — Da ciò ancora la ragione di quest'altro fatto comune all'Egitto, ed alla Palestina (1), che se vi viene una pioggia continua e dolce, ella seguirà piuttosto di notte che di giorno. In que' Paesi si osserva in generale, che le nuvole e le nebbie si avvicinano alla terra durante la notte, e se ne allontanano nel giorno, perchè la presenza del Sole promuove un sufficiente calore per respingerle: io ne ho spesso fatta la prova al Cairo nel mese di luglio e d'agosto 1785. Spesso al levar del Sole si aveva della nebbia, e il termometro era a 17 gradi; due ore dopo il termometro

(1) Io ho fatta l'osservazione in Palestina ne' mesi di novembre, dicembre, e gennaio 1784, 85. La pianura di Palestina, soprattutto verso Gaza, è appresso appoco nelle stesse circostanze del clima che l'Egitto.

riometro essendo a venti, e montando fino a 25 gradi, il cielo era coperto e sparso di nuvole che andavano al Sud. Tornando da Suez alla stessa epoca, cioè da' 24 a' 26 luglio, non si era sofferta veruna nebbia per due notti che avevamo dormito nel deserto; ma essendo arrivati sul far del giorno a vista della vallata d'Egitto, la vidi coperta da un lago di vapori che mi parvero stagnanti; a misura che si faceva giorno, presero del moto, ed elevazione; e non erano 8 ore di mattina che la terra era scoperta, e l'aria non aveva che alcune sparse nuvole che rimontavano la vallata. L'anno seguente, essendo presso i Drusi, osservai de' fenomeni quasi simili. Sulla fine di giugno si videro molte nuvole, che si attribuirono allo straripamento del Nilo sull'Egitto (1), e che effettivamente venivano da quella parte e passavano al Nord Est (2). Dopo questa prima irruzione

Tom. IV.

B

(1). Non è inutile d'osservare che il Nilo allora forma una corrente su tutta la Costa della Siria che porta da Gaza in Cipro.

(2). Sembrami che sia la stessa colonna di cui parla il Baron de Tott. Io ho similmente provato lo stato vaporoso dell'Orizzonte d'Egitto, di cui fa menzione.

te, sopravvenne sulla fine di luglio e di agosto una seconda stagione di nuvole. Tutti i giorni, verso le ore 11 o mezzo giorno, il cielo si oscurava: spesso il Sole non si vedeva più: il pico di Sannen si caricava di nuvole; e molte trascorrevano pel declive, tra le vigne e gli alheri; spesso mi bandò inviluppato di una nebbia bianca, cumida, repida ed opaca, al segno di non vedere a quattro passi verso le ore 10, 11 e della notte il cielo si schiariva, le stelle scintillavano, la notte passava serena, il Sole si alzava brillante, e circa il mezzo giorno ricominciava l'effetto della vigilia. Questa repetizione mi inquietò, e tanto più che io non comprendeva ciò che diventava tutta quella somma di nuvole. Una parte rimasta ritta passava la catena del Sannen, e poteva supporre che andasse sull'anti Libano, o nel deserto; ma quella che era in volta sul pendio, nel momento in cui cadeva il Sole, cosa diventava, soprattutto non lasciando né rugiada, né pioggia capace di consumarla? Per iscoprire la ragione immaginai di salire, mo' ti giorni di seguito, sul far del giorno, sopra una collina vicina, e là fissando l'occhio sulla vallata e sul mare per una linea obliqua di circa cinque leghe, esaminai quanto si passava. Sul primo io non vidi che un lago di vapori che velavano le acque, e questo orizzonte marittimo mi pa-

reva oscuro, mentrechè quello delle montagne era chiarissimo; a misura che il Sole lo rischiarava, distingueva delle nuvole pel riflesso de' suoi raggi; mi parevano sul primo, basissime, ma a misura che il calore cresceva, si separavano, ascendevano, e prendevano sempre la rotta della montagna, per passarvi il resto del giorno, come l'ho detto: allora io supposi, che quelle nuvole che vede a così montare, fossero in gran parte quelle della vigilia, che non avendo terminata la loro ascensione, erano state arrestate dall'aere fredda, e rigettate in mare pel vento di terra; io pensai che vi fossero state ritenute tutta la notte, fino a che alzandosi il vento di mare le riportasse sulla montagna, e le facesse passare in parte al disopra della cima per andare a sciogliersi dall'altra parte in rugiada, o abbeverare l'aria alterata del deserto.

Io ho detto che queste nuvole non ci recavano punta di rugiada, ed ho sovente rimarcato, che quando il tempo era così coperto, se ne aveva meno, che quando era chiaro: in ogni tempo la rugiada è meno abbondante su queste montagne che sulla costa, e nell'Egitto; e ciò si spiega benissimo dicendo, che l'aria non può elevarsi a quell'altezza il di più d'umidità di cui si carica, poichè la rugiada è come si sa quell'eccesso di umidità che l'aria riscal-

data scioglie nel corso del giorno, e che condensandosi per la freschezza della sera, ricade con altrettanta più d'abbondanza quanto il luogo è più vicino al mare: da ciò appunto le eccessive rugiade nel Delta, minori nella Tabaide e nel deserto, secondo mi hanno detto; e se l'umidità non cade punto quando il cielo è velato, addivienè perchè ella ha presa la forma di nuvole, o che queate nuvole l'intercettano.

In altri casi il cielo essendo sereno si veggono delle nuvole dissiparsi e sciogliersi come il fumo; altre volte formarsi a colpo d'occhio, e da un solo punto diventare delle masse immense. Ciò accade soprattutto sulla cima del Libano, e i Marini hanno provato che l'apparizione di una nuvola su quel picco era un presagio infallibile del vento d'Ovest. Spesso al tramontar del sole, io ho veduto di que' fiumi attaccarsi a fianchi delli scogli di *Nakr-el-Keb*, ed accrestersi così rapidamente che in un ora la vallata non era che un lago. Gli abitanti dicono, che quelli sono de' vapori della vallata; ma quella vallata essendo quasi tutta di sasso e senza acqua, è impossibile che sieno delle emanazioni; ed è più naturale che sieno i vapori dell'atmosfera che condensati all'avvicinarsi della notte, cadono in pioggia impercettibile, il cui

ammasso forma il lago fumoso che si vede: Le nebbie si spiegano colli stessi principi; non ve ne sono ne' paesi caldi lontani dal mare, nè durante l'asciutto dell'estate, perchè in questo caso l'aria non ha punto d'umidità eccedente; ma si veggono bensì nell'autunno dopo le piogge, ed inclusive nell'estate dopo l'ondate delle tempeste, perchè allora la terra ha ricevuta una materia d'evaporazione, e preso un grado di freschezza conveniente alla condensazione: ne' nostri climi principiano sempre dalle praterie, in preferenza ai campi lavorati: spesso al tramontar del Sole, si vede formarsi sull'erba una nappa di fumo, che bentosto cresce in altezza ed in estensione: la ragione è che i luoghi umidi e freschi riuniscono, più che i luoghi polverosi, le qualità necessarie a condensare i vapori che cadono.

Vi è d'altronde una quantità di considerazioni da fare sulla formazione e la natura di questi vapori, che sebbene li stessi, prendono in terra il nome di nebbie, e nell'aria quello di nuvole. Combinando i loro diversi accidenti si trova che seguono quelle leggi di combinazione, di scioglimento, di precipitazione, e di saturazione, di cui la moderna fisica, sotto il nome di Chimica, s'occupa a sviluppare la teoria. Per trattarne qui, converrebbe entrare in detta-

gli che mi allontanerebbero troppo dal mio oggetto: io mi limiterò ad un'ultima osservazione relativa al tuono.

Il tuono sentesi nel Delta, come nella Siria; ma vi è la diversità fra questi due paesi, che nel Delta e pianura di Palestina è infinitamente raro l'estate e più frequente l'inverno; nelle montagne al contrario è più comune l'estate, e infinitamente raro l'inverno: nelle due contrade la sua vera stagione è quella delle piogge, cioè i tempi degli equinozi; e soprattutto di quello dell'autunno; è ancora rimarcabile che non viene giammai dalle parti del continente; ma da quelle del mare: è sempre dal Mediterraneo che le tempeste arrivano sul Delta (1) e la Si-

(1) Io ignoro ciò che succede su tale oggetto nell'alto-Egitto; quanto al Delta pare che qualche volta riceva le nuvole e il tuono dal mar rosso. Il giorno che io abbandonai il Cairo (26 Settembre 1783) sul far della mattina, comparve una tempesta nel Sud-Est, che ci fece bentosto sentire molti colpi di tuono, e finì con una violenta gragnuola grossa come i piselli: essa durò circa 12 minuti, ed ebbe il tempo, insieme co' miei compagni di viaggio di rammassarne nel barilella tanta quantità che empisse due gran-

ria. I loro momenti di preferenza nella giornata sono la sera e la mattina (1); essi vengono accompagnati da ondate violente, e qualche volta da grandine, che coprono in un ora di tempo la campagna de' piccoli laghi. Queste circostanze, e soprattutto questa associazione perpetua di nuvole al tuono, danno luogo al seguente ragionamento: se il tuono si forma costantemente colle nuvole, se ha un bisogno assoluto del loro mezzo per manifestarsi, è dunque il prodotto di qualcuno de' loro elementi. Or, come si formano le nuvole, per l'evaporazione delle acque. Come si fa l'evaporazione? per la presenza dell'eletmento del fuoco. L'acqua per se stessa non è punto volatile, le bisogna un agente per elevarla: questo agente è il fuoco, e da ciò il fatto di già osservato, che l'evaporazione è sempre in ragione del calore applicato all'acqua. Ogni molecola d'acqua è resa volatile per una molecola di

bicchieri, onde poter dire che avevamo bevuto ghiacciato in Egitto. Convienne altresì osservare che era l'epoca in cui il musson del Sud comincia sul Mar rosso.

(1) Il Sig. Niebuhr ha ugualmente osservato a Moka e Bombaj che le tempeste cominciano sempre dal mare.

fuoco, e senza dubbio altresì per una molecola d'aria che vi si combina. Si può riguardare questa combinazione come un sal neutro, e comparandola al nitro si può dire che l'acqua vi rappresenta l'alkali, e il fuoco l'acido nitroso. Le nuvole così composte galleggiano nell'aria, finchè delle circostanze proprie vengano a scioglierle: se si presenta un'agente che abbia la facoltà di rompere subitamente la combinazione delle molecole, ne accade una detonazione, accompagnata, come nel nitro, da strepito, e da luce; per questo effetto la materia del fuoco, e dell'aria trovandosi tutto a un tratto dissipata, l'acqua che vi era combinata, resa alla sua gravità naturale, cade precipitosamente dall'altezza ove si era inalzata: da ciò provengono quelle ondate violenti che seguono i gran colpi di tuono, e che sono un segno della fine delle tempeste, perchè allora la materia del fuoco è esaurita. Qualche volta questa materia di fuoco non essendo combinata che colla sola aria, ella fonde alla guisa del nitro, ed è senza dubbio ciò che produce que' lampi che si chiamano fuoco d'orizzonte. Ma questa materia del fuoco è ella distinta dalla materia elettrica? Segue ella nelle sue combinazioni e detonazioni delle affinità e delle Leggi particolari? Questo è quello che io

non intraprendesb di esaminare. Queste ricerche non possono convenire ad una relazione di viaggio; io debbo limitarmi a' fatti; ed è a sufficienza l'avervi unite alcune spiegazioni che naturalmente si deducevano. (1)

CAPITOLO XXII.

Degli abitanti della Siria.

Nella stessa guisa che l'Egitto la Siria ha da lungo tempo sofferte delle rivoluzioni che hanno mescolate le razze de' suoi abitanti. Dopo 2500 anni si possono contare dieci invasioni che hanno introdotti e fatti succedere de' popoli stranieri. Sul primo furono gli Assiri di Ninive che avendo passato l'Eufrate verso l'anno 750 avanti la nostra Era, s'impadronirono in sessanta anni di quasi tutto il paese che è al Nord della Giudea. I Caldej di Babilo-

(1) Pare ancora che le stelle volanti siano una combinazione particolare della materia del fuoco. I Maroniti di *Mar Elias* mi hanno assicurato che una di queste stelle cadde tre anni sono sopra due muli del convento, li uccise facendo uno strepito come un colpo di pistola, senza lasciar verun segno.

nia avendo distrutta questa potenza, da cui dipendevano, succedettero come per diritto d'eredità alle sue possessioni, e terminarono di conquistare la Siria, eccettuata la sola Isola di Tiro. A' Caldei seguirono i Persi di Ciro, e a' Persi i Macedoni d'Alessandro: allora parve che la Siria dovesse cessare di esser vassalla di Potenze estere, e che secondo il dritto naturale d'ogni Paese, avrebbe avuto un proprio governo: ma i popoli che non trovarono ne' Seleucidi che de' despoti duri ed oppressori, ridotti alla necessità di portare un giogo, scelsero il men pesante, e la Siria divenne, per le armi di Pompeo, Provincia dell'Impero Romano. Cinque secoli dopo, quando i figli di Teodosio si divisero il loro immenso patrimonio, ella cangiò di Metropoli, senza cangiar di padrone, e fu unita all'Impero di Costantinopoli. Tale era la sua condizione, quando l'anno 1622 le Tribù dell'Arabia, riunita sotto lo stendardo di Maometto si portarono a possederla, o piuttosto a devastarla. Dopo quel tempo lacerata dalle guerre civili, de' Fatimiti, e degli Ommiadi, sottratta a Kaliffi da' loro, ribelli Tenenti, rapita a questi dalle milizie Turcomane, disputata dagli Europei-Crociati, ripresa da' Mamelucchi d'Egitto, devastata da Tamerlano, e poi Tattagi, ella

è finalmente rimasta nelle mani de' Turchi Ottomani, che da 268 anni ne sono i padroni.

Dalla confusione di tante vicissitudini è rimasto un deposito di popolazione, vario, come le parti di cui è formato; talchè non bisogna riguardare gli abitanti della Siria come una sola nazione, ma come una unione di nazioni diverse.

Se ne possono fare tre Classi principali;

1. La posterità del popolo conquistato dagli Arabi, cioè a dire i Greci del basso Impero.

2. La posterità degli Arabi conquistatori.

3. Il popolo dominante al presente, cioè i Turchi Ottomani.

Di queste tre Classi le prime esigono delle suddivisioni a ragione delle distinzioni che sono seguite: talchè bisogna dividere i Greci.

1. In Greci propri, detti volgarmente Scismatici, o separati dalla Comunione di Roma.

2. In Greci Latini riunite questi a Comunione.

3. In Maroniti, o Greci della Setta del Monaco Marone, già indipendenti dalle due Comunioni, ed ora riuniti all'ultima.

Bisogna dividere gli Arabi, 1. in discendenti propri de' Conquistatori, i quali hanno molto mescolato il loro sangue, e che fanno la porzione la più considerabile.

2. In Mituali distinti da' suddetti per causa di opinioni religiose.

3. In Drusi, egualmente distinti per una simile ragione.

4. Finalmente in Ansarie, che sono pure derivati dagli Arabi.

A questi popoli, che sono gli abitanti agricoli e sedentari della Siria, bisogna ancora aggiungere tre altri popoli erranti e pastori cioè: 1. i Turcomani; 2. i Kurdi; 3. gli Arabi Beduini.

Tale sono le razze che sono sparse sul terreno compreso fra il mare, e il deserto, da Gaza fino ad Alessandretta.

In questa enumerazione è rimarcabile che i popoli antichi non hanno una recognizione sensibile: i loro caratteri si sono tutti confusi in quello de' Greci, che in effetto per un soggiorno continuato dopo Alessandro, hanno avuto tempo sufficiente d'identificarsi l'antica popolazione: la sola terra, e qualche tratto di costume e d'uso, conservano de' vestigi de' secoli remoti.

La Siria non ha, come l'Egitto, negato d'adottare le razze straniere. Tutte, vi si naturalizzano egualmente bene: il sangue vi segue appoco appoco le stesse leggi che nel mezzogiorno dell'Europa, osservandone le differenze che resultano della natura del clima. Così gli abitanti delle pianure del mezzogiorno sono più bazani

che quelli del Nord, e questi molto più che gli abitanti delle montagne. Nel Libano e nel paese de' Drusi il colore non differisce da quello delle nostre provincie di mezzo della Francia. Si vantano le donne di Damasco e di Tripoli per la loro bianchezza e perfezione di volto e di membra: intorno a ciò bisogna però credere alla fama, poichè il velo che portano del continuo non permette a persona di fare delle generali osservazioni. In diversi cantoni le paesane sono meno scrupolose, senza esser meno caste; in Palestina per esempio si vedono quasi allo scoperto le donne maritate; ma la miseria e la fatica non lasciano gran piacere nella loro figura: i soli occhi sono quasi sempre belli per tutto: la lunga drapperia, che fa il generale abbigliamento, permette ne' movimenti del corpo di svilupparne la forma; ella manca qualche volta d'eleganza, ma almeno le sue proporzioni non sono alterate. Io non mi ricordo di aver veduto in Siria, e neppure in Egitto due persone gobbe o contraffatte: è vero che non vi si conoscono quelle viti striminzate che fra noi si ricercano: esse non sono stimate in Oriente; e le fanciulle, d'accordo colle loro madri, s'impiegano assai pe' tempo, inclusive con delle ricette superstiziose, per acquistare della grassezza; felicemente la natura resistendo alle nostre fantasia ha

posti de' limiti a' nostri capricci, e non si vede che in Siria, dove si lascia libera la vita, il corpo divenga più grosso che in Francia dove la vita si strangola.

I Sirj sono in generale di statura media: come in tutti i paesi caldi sono meno pingui che gli ahiranti del Nord: nonostante si trovano in alcune Città degli uomini, la cui grossa pancia prova, che l'influenza del regime può fino ad un certo punto bilanciare quella del clima.

Del rimanente la Siria non ha malattia che le sia particolare, fuorchè il bottono di Aleppo, di cui parlerò trattando di quella Città: le altre malattie sono le dissenterie, le febbri infiammatorie, le intermittenzi, che vengono in conseguenza delle cattive frutta di cui il popolo si satolla. Il vajuolo vi è qualche volta micidiale; l'incomodità generale e abituale è il mal di stomaco, e si comprende facilmente la ragione, quando si considera che tutto il popolo abusava de' frutti non maturi, de' legumi crudi, del miele, del formaggio, d'olive, d'olio forte, di latte agro, e di pane mal fermentato: Questi sono gli alimenti convueti di tutto il popolo, ed i sughi acidi che ne risultano danno delle acrità, delle nausea, ed inclusive de' vomiti di bile assai frequenti, talchè la prima indicazione in qualunque malattia è quasi sempre l'ome-

rico, che non vi è conosciuto che da' medici Francesi: la sanguigna, come l'ho detto, non è mai necessaria nè molto utile: ne' casi meno urgenti il cremor di tartaro e i tamarini hanno il successo il più completo.

L'idioma generale della Siria è la lingua Araba. Il Sig. Niebuhr riporta, sull'altrui voce, che la Siriaca è ancora usata in alcuni villaggi delle montagne; ma benchè io abbia interrogato su tale oggetto dei religiosi che conoscono il paese a pieno, io non ho niente intesa tal cosa: solamente mi è stato detto che i borghi di Malula e di Sidnaja vicino a Damasco avevano un idioma sì corrotto che si durava fatica ad intenderli; ma questa difficoltà non prova niente: poichè nella Siria, come in tutti i paesi Arabi i dialetti variano e spangiano in ogni distretto: si può dunque riguardare la Siriaca come una lingua morta in que' cantoni. I Maroniti, che l'hanno conservata nella loro liturgia e nella loro messa, non lo intendono per la maggior parte quasi punto: il Greco è nello stesso caso. Fra i Monaci ed i Preti Scismatici o Cattolici, se ne trovano pochissimi che lo comprendano: bisogna che ne abbiano fatto uno studio particolare nelle Isole dell'Arcipelago: si sa d'altronde che il greco moderno è talmente corrotto che serve tanto

per intender Demostene, quanto l'Italiano; per leggere Cicerone. La lingua Turca non è usata in Siria che dalle genti di guerra, e del governo, e fra le Ordo Turcomane, Alessandretta e Beilan che è vicino, parlano turco; ma si possono riguardare come frontiera della Caramania, ove il Turco è la lingua volgare. Alcuni nativi l'imparano per bisogno de' loro affari, come i Turchi imparano l'Arabo; ma la pronunzia e l'accento di queste due lingue hanno sì poca d'analogia che rimangono sempre straniere l'una all'altra: le bocche turche abituate a una prosodia nasale e pomposa giungono raramente ad imitare i suoni acuti, e le forti aspirazioni dell'Arabo: questa lingua fa un uso sì ripetuto di vocali e di consonanti gutturali che quando si sente per la prima volta, si direbbe che le genti si gargarizzano: questo carattere la rende faticosa a tutti gli Europei; ma tale è la forza dell'uso, che quando noi ci lamentiamo con gli Arabi della sua asprezza, essi ci tacciano di mancanza d'orecchio, e rigettano la colpa sopra i nostri propri idiommi. L'Italiano è quello che preferiscono, ed assomigliamo con qualche ragione il Francese al Turco, e l'Inglese al Persiano: fra loro hanno quasi le stesse differenze: l'Arabo di Siria è molto più aspra che quello dell'

dell'Egitto: la pronunzia della gente di legge al Cairo passa per un modello di facilità ed eleganza: ma secondo l'osservazione del Sig. Niebuhr quella degli abitanti dell'Yemen, e della Costa del Sud è infinitamente più dolce, e dà all'Arabo un andare di cui non si creerebbe suscettibile. Si son volute talvolta stabilire delle analogie fra i climi e le pronunzie delle lingue; si è detto per esempio, che gli abitanti del Nord parlavano più colle labbra e co' denti che gli abitanti del mezzo giorno: ciò può esser vero per qualche parte del nostro Continente; ma per farne un'applicazione generale, bisognerebbero delle osservazioni più dettagliate e più estese. Si dee essere riservati in tutti questi giudizi generali sulle lingue e su' loro caratteri, perchè si ragiona sempre secondo la propria e per conseguenza secondo un pregiudizio d'uso, che nuoce molto alla giustezza del ragionamento.

Fra i popoli della Siria di cui ho parlato, gli uni sono sparsi indifferentemente in tutte le parti, gli altri sono limitati a de' luoghi particolari che è necessario di dettagliare.

I Greci propriamente detti i Turchi, e gli Arabi paesani sono nel primo caso; con questa differenza, che i Turchi non si trova-

no che nelle Città ove esercitano, gl'im-
pieghi di guerra, di magistratura, e le ar-
ti: gli Arabi, e i Greci popolano i villag-
gi, e formano la classe de' lavoratori nel-
la campagna, ed il basso popolo nelle Cit-
tà. Il paese che ha maggiori villaggi Gre-
ci è il Pascialik di Damasco.

I Greci della Comunione Romana, in mi-
nor numero che li Scismatici, sono ritirati nel-
le Città ove esercitano le arti, e la mer-
catura: la protezione de' Franchi è valuta
loro in quest' ultimo genere, avendo ac-
quisita una marcata superiorità per tutto
dove si trovano stabilimenti Europei.

I Maroniti formano un Corpo di Nazio-
ne, che occupa quasi esclusivamente i Pa-
esi compresi fra *Nahr-el-Kelb*, Fiume del
Cane, e *Nahr-el-Pared*, Fiume freddo dal-
la cima delle montagne all'Oriente, fino al
Mediterraneo all'Occidente.

I Drusi sono loro limitrofi, e si esten-
dono da *Nahr-el-Kelb* fino presso a *Sur*. Ti-
ro, fra la vallata di *Beqaa* ed il mare.

Il Paese de' Mituali comprendeva già
la vallata di *Beqaa* fino a *Sur*: ma que-
sto popolo da qualche tempo ha sofferta
una rivoluzione, che lo ha quasi ridotto
a niente.

Riguardo agli *Ansarie* sono sparsi nelle
montagne da *Nahr-ogqaar* fino ad *Antakia*:

si distinguono in diverse popolazioni come i *Kelbie*, i *Qadmusie*, *Chamsie* ec.

I *Turkmani*, i *Kurdi*, e i *Bedueni* non hanno fissa dimora, ma errano continuamente colle loro tende e greggi in limitati distretti de' quali si riguardano come i proprietari: le Orde *Turcomane* accampano di preferenza nella pianura d'Antiochia; i *Kurdi* nelle montagne fra Alessandretta e l'Eufrate; e gli *Arabi* su tutta la frontiera della Siria adiacente a' loro deserti, ed inclusive nelle pianure dell'interno, come quelle di Palestina, di Beqaa, e della Galilea.

Per formarci delle idee più chiare di questi popoli, riprendiamo in dettaglio, ciò che riguarda ciascuno di essi.

C A P I T O L O XXIII.

De' Popoli pastori, o erranti della Siria.

§. I.

De' Turcomani.

I *Turcomani* sono del numero di quelle popolazioni, che in occasione delle grandi rivoluzioni dell'Impero de' Kaliffi, emigrarono dall'Oriente del Mar Caspio, e si sparsero nelle vaste pianure dell'Armenia, e dell'Asia minore: la loro lingua è la stessa che quella de' *Turchi*: il loro gene-

la di vita è quasi simile a quello degli Arabi Bedueni: come loro, sono pastori, e per conseguenza obbligati a percorrere de' grandi spazi per far sussistere la loro numerosa greggia; ma vi è questa differenza che i paesi frequentati da' Turcomani essendo ricchi in pasture, possono nutrirne d'avvantaggio, e divagarsi meno che le tribù del deserto: ciascuna delle loro *Orde* o campi riconosce un Capo, il cui potere non è determinato da statuti, ma diretto dall'uso, e dalle circostanze: egli è di raro abusivo, perchè la società è ristretta e la natura delle cose mantiene sufficiente egualianza fra i membri. Ogni uomo in grado di adoprare le armi, si affretta di portarle, perchè dalla sua particolar forza dipende la sua considerazione e la sua sicurezza. Tutti i beni consistono in bestiame, come cammelli, bufale, capre, e soprattutto montoni: i Turcomani si nutrono di latte, di burro, e di carne che abbondano fra loro: ne vendono il superfluo nelle città, e nelle campagne, ed essi soli servono quasi a mantenere tutti i macelli: prendono in cambio delle armi, delle vesti, del denaro, e del grano: le loro donne filano le lane, e fanno tappeti, il cui uso esiste in quelle contrade da tempo immemorabile, e ciò indica l'esistenza di uno stato sempre eguale. Quanto agli uomini tut-

ta la loro occupazione è di fumare. La pipa, e d'invigilare alla condotta del gregge; continuamente a cavallo, colla lancia sulla spalla, la ritorta sciabla al fianco, la pistola alla cintola, sono cavalieri vigorosi e soldati infatigabili: spesso hanno delle brigate co' Turchi, che li temono; ma siccome son divisi fra loro da campo a campo, non prendono la superiorità che assicurerebbe le loro forze, se fossero riuniti. Si possono contare circa 30 mila Turcomani erranti nel Pascialik di Aleppo ed in quello di Damasco; che sono i soli che frequentano nella Siria. Una gran parte di queste Tribù passa l'estate nell'Armenia e Caramania dove trova erbe in maggiore abbondanza, e torna poi nell'inverno a suoi soliti quartieri. I Turcomani sono reputati Mussulmani, e ne portano assai comunemente il segno principale, la circoncisione: ma gli affari di religione poco gli occupano, e non hanno nè le ceremonie nè il fanatismo de' popoli sedentari. Quanto a' loro costumi bisognerebbe esser vissuto co' medesimi per parlarne scientemente: solo hanno la reputazione di non esser ladri come gli Arabi, benchè non sieno niente meno generosi nè meno ospitaliari; e quando si considera che son comodi senza esser ricchi, esercitati nella guerra, e induriti dalle fatiche ed avversità, si giudica che

queste circostanze debbono allontanare da loro la corruzione degli abitanti delle città, e l'avvilimento di quelli delle campagne.

§ II. *De' Kurdi.*

I Kurdi sono un altro Corpo di Nazione, le cui diverse Tribù, si sono egualmente sparse nella bassa Asia ed hanno presa; soprattutto da cento anni, una grande estensione. Il loro paese originario è la catena delle montagne di dove partono i diversi rami del Tigri; il quale involupando il corso superiore del grande Zab, passa al mezzo giorno fino alle frontiere dell'Irak-Adjami, o Persan. Nella Geografia moderna questo paese è indicato sotto il nome di *Kurd-estan*. Le più antiche tradizioni e Istorie dell'Oriente ne hanno fatta menzione, e vi hanno piantato il teatro di molti avvenimenti mitologici. Il Caldeo Beroso, e l'Armeno Mariaba, citati da Moisé di Chorena, riportano che fu ne' monti Gord-uces ove abbordò Kishthrus, sfuggito dal diluvio; e le circostanze di posizione che aggiungono provano l'identità, d'altronde sensibile di Gord, e Kurd. Questi sono li stessi Kurd che Xenofonte cita sotto il nome di *Kard-uques*, che si opposero alla ritirata de' dieci mila. Questo Istoric osserva, che sebbene internati da

tutte le parti nell' Impero de' Persiani, avevano sempre bravata la potenza del Gran Re e le armate de' suoi Satrapi: essi hanno poco cangiato nel loro stato moderno; e sebbene in apparenza tributari degli Ottomanni, portano poco rispetto agli ordini del Gran Signore e de' suoi Pascià. Il Sig. Niebuhr che passò nel 1769 in que' cantoni, riporta che osservano nelle loro montagne una specie di governo feudale, che mi par simile a quello che vedremo presso i Drusi. Ogni villaggio ha il suo capo; tutta la nazione è divisa in tre fazioni principali e indipendenti: le discordie naturali a questo stato d'anarchia hanno separato dalla nazione un gran numero di tribù e di famiglie che hanno presa la vita errante de' Turcomani e degli Arabi: esse sono sparse nel Diarbek, nelle pianure di Azrun, d'Erivan, di Sivas, d'Aleppo e di Damasco: si stima che tutte le loro popolazioni riunite passino 140 mila tende, vale a dire 140 mila uomini armati. Come i Turcomani, questi Kurdi sono pastori e vagabondi; ma essi diversificano in qualche punto de' costumi: i Turcomani dotano le loro figlie per maritarle: i Kurdi non le rilasciano che in forza di pagamento: i Turcomani non fanno alcun caso di quell'anzianità d'estrazione, che si appella nobiltà: i Kurdi la stimano sopra ogni cosa: i Turcomani non su-

hanno; i Kurdi passano per tutto per essere gran ladri; perciò appunto si temono nel paese di Aleppo e di Antiochia, ove occupano; sotto il nome di *Bagdahlî*, le montagne all' Est di *Beilam* fino verso *Kles*. In quel Pascialik, ed in quello di Damasco il loro numero passa 20 mila tende e cabane, poichè hanno ancora delle abitazioni sedentarie: essi pure sono reputati Mussulmani, ma non si occupano nè de' dommi nè de' riti. Molti fra loro, distinti col nome di *Yazdie*, honorano lo *Scietan*, o *Satanno*, cioè a dire il Genio nemico di Dio: questa idea conservata soprattutto nel Diarbek, e sulla frontiera della Persia, è una traccia dell' antico sistema de' due principj del bene e del male, che sotto delle forme variate persiane, ebraiche, cristiane, e mussulmane non ha cessato di regnare in quelle contrade: si riguarda Zoroastro come il suo primo Autore; ma lungo tempo avanti questo Profeta, l' Egitto conosceva *Orzmud* e *Arimane*, sotto il nome di *Osiri* e di *Tiphone*: si ha torto egualmente di credere che questo sistema non fosse sparso che a' tempi di Dario figlio di *Histaspes*, poichè Zoroastro, che ne fu l' Apostolo, visse in Media in un tempo parallelo al regno di Salomone.

La lingua, che è il principale indizio delle fraternità de' popoli, è divisa presso i

Kurdi in tre dialetti: ella non ha nè le aspirazioni, nè le gutturali dell' Arabo, e si assicura che non somiglia punto al Persiano; dimodochè ella dee essere una lingua originale. Or se si considera l' antichità del popolo che la parla, le relazioni che ha avute co' Medi, gli Assiri, i Persi, ed inclusive co' Parti, si potrà pensare che la cognizione di questa lingua darebbe gran lumi sull' istoria antica di quel Paese. Dice Strabone che sul Tigri si contavano diversi luoghi appartenenti a' Parti, che gli antichi chiamavano Kardui: non esiste però dizionario cognito; ma sarebbe facile di crearne uno. Se il Governo di Francia proponesse degli incoraggiamenti a' Dragomani, o a' Missionari d' Aleppo, di Diarbek, o di Bagdad, si troverebbero prontamente de' soggetti, che eseguirebbero quest' opera (1).

(1) Da qualche tempo l' Imperatrice delle Russie ha ordinato al Dott. Pallas di fare una collezione di tutte le lingue dell' Impero Russo, e le ricerche debbono abbracciare lo stesso Kuban, e la Georgia: forse si estenderà fino al Kurd' estan. Quando il travaglio di questa collezione sarà finito, ve ne sarà un altro da fare, cioè di ridurre tutti gli alfabeti

Un terzo popolo errante nella Siria, sono queglii Arabi Bedueni, che abbiamo di già trovati in Egitto. Io non ne ho parlato che di passaggio in occasione di quella Provincia, perchè non avendoli veduti che di fuga, e senza sapere la loro lingua, il loro nome non mi rammentava che poche idee; ma avendoli meglio conosciuti in Siria, avendo inclusive fatto un viaggio a un de' loro Campi presso Gaza, e vissuto molti giorni con loro, essi mi somministrano al presente de' fatti, e delle osservazioni, che svilupperò con qualche dettaglio.

beti di queste lingue ad un solo alfabeto, poichè è un grande ostacolo alla scienza la diversità degli alfabeti Arabi, Armeni, Giorgiani, Iberi, Tartari &c. Questa operazione sembrerà forse impossibile a molte persone; ma secondo gli esami che ho fatti in tal genere, io la riguardo come praticabile ed inclusive facile. Serve di ben conoscere gli elementi della parola, e si giugnerà a classare le vocali, e le consonanti di tutti gli alfabeti. Del rimanente è giusto d'osservare che il primo libro di qualunque nazione è il Dizionario della sua lingua.

In generale quando si parla degli Arabi, si dee distinguere se sono coltivatori, o pastori; poichè questa differenza nel genere di vita, ne stabilisce una sì grande nel genio e ne' costumi, che essi diventano quasi stranieri gli uni agli altri. Nel primo caso, vivendo sedentari, addetti a uno stesso suolo, e sottoposti a de' governi regolari, essi hanno uno stato sociale che li ravvicina molto a noi. Tali sono gli abitanti dell' Yemen; e tali ancora i discendenti degli antichi conquistatori, che formano in tutte o in parte la popolazione della Siria, dell' Egitto, e degli stati Barbareschi. Nel secondo caso, non essendo addetti al luogo che per un interesse passeggero, trasportando le loro tende da un posto ad un altro, e non essendo costretti da veruna legge, essi hanno una maniera d' esistere, che non è nè quella de' popoli politici, nè quella de' selvaggi, e per questa ragione appunto merita di essere studiata. Tali sono i *Bedueni* o abitatori de' vasti deserti, che si estendono da' confini della Persia fino alle rive di Marocco. Benchè divisi per società o Tribù indipendenti, spesso ancora nemiche, possiamo nonostante considerarle tutte come uno stesso corpo di nazione. La somiglianza delle loro lingue è un indizio evidente di questa fraternità: la sola differenza che esiste fra

loro, è, che le Tribù dell' Affrica sono d' una formazione più recente, essendo posteriori alla conquista di quelle contrade fatta da Kaliffi o successori di Maometto, mentre che le Tribù del deserto proprio dell' Arabia rimontano per una successione non interrotta, a' tempi più remoti: di queste specialmente farò parola, come appartenenti più da vicino al mio soggetto; poichè alla loro Tribù l' uso dell' Oriente appropriò il nome d' Arabi, come la razza la più antica e la più pura: vi si unisce in sinonimo quello di Bedueni, che, come l' ò detto, significa uomo del deserto; e questo sinonimo mi sembra altrettanto più esatto, in quantochè nelle antiche lingue di quelle contrade, il termine *Arab* indica propriamente una solitudine, o un deserto.

Non è senza ragione che gli abitanti del deserto si vantano di essere la razza la più pura e la meglio conservata de' popoli Arabi; giammai in effetto essi non sono stati conquistati; nè si sono mai mescolati conquistando; poichè le conquiste di cui si fa onore al loro nome in generale, non appartengono realmente, che alle Tribù dell' *Hedjaz*, e dell' *Yemen*: quelle dell' interno delle terre non emigrarono punto, quando seguì la rivoluzione di Maometto; o se vi presero parte, non

furono che alcuni individui, i quali per motivo di ambizione se ne staccarono; talchè il Profeta nel suo Alcorano tratta gli Arabi del deserto di ribelli, e d' infedeli; ed il tempo li ha poco cangiati. Si può dire che essi hanno conservata ad ogni riguardo la loro indipendenza e la loro primiera semplicità. Ciò che i più antichi Istoricî riportano de' loro usi costumi, lingue, pregiudizi, si trova ancora quasi in tutto lo stesso: e se si osserva che questa unità di carattere conservata nella lontananza de' tempi, sussiste pure nella distanza de' luoghi, vale a dire, che le Tribù le più distanti si somigliano infinitamente, si converrà che è molto curioso l' esaminare le circostanze, che accompagnano uno stato morale così particolare.

Nella nostra Europa, e soprattutto nella nostra Francia, ove non veggiamo popoli erranti, duriamo fatica a comprendere ciò che possa determinare degli uomini ad un genere di vita che ci ributta: noi concepiamo ancora difficilmente cosa sia un deserto, e come un terreno sterile abbia degli abitanti, in quella guisa appunto che fosse coltivato. Io ho sentite come tutti questi difficoltà, e per tal ragione appunto credo dover dare i dettagli sopra de' fatti che mi sono diventati palpabili.

La vita errante e pastorale che conducono diversi popoli dell' Asia, proviene da due principali cose; la prima è la natura del suolo, il quale negandosi a qualunque coltura, forza di ricorrere agli animali che si contentano di erbe salvatiche della terra. Se queste erbe sono sparse, un solo animale esaurirà molto terreno, e bisognerà percorrere di grandi spazi: tale è il caso degli Arabi nel proprio deserto dell' Arabia, ed in quello dell' Affrica.

La seconda causa potrebbe attribuirsi alle abitudini, poichè il terreno è coltivabile ed inclusive secondo in diversi luoghi, come la frontiera della Siria, il Darbek, la Natolia, e la maggior parte de' Cantoni frequentati da' Turcomani e Kurdi: ma analizando queste abitudini mi è parso che non fossero che un effetto dello stato politico di que' Paesi: dimodochè bisogna riportarne la primiera causa al governo stesso: de' fatti giornalieri vengono a sostenere questa opinione, poichè ogni qualvolta le orde e le tribù erranti trovano in un cantone la pace e la sicurezza, esse vi abitano, e passano insensibilmente allo stato coltivatore e sedentario. In altri casi al contrario, quando la tirannia del governo aggrava oltremodo gli abitanti di un villaggio, i paesani abbandonano le loro case, si ritirano colle famiglie nelle montagne,

e errano nelle pianure, coll'attenzione di cangiare spesso di domicilio per non essere sorpresi: spesso ancora accade che degli individui divenuti ladri, per sottrarsi alle leggi, o alla tirannia, si riuniscono, e formano de' piccoli campi che si mantengono a mano armata, e diventano moltiplicandosi delle nuove orde o delle nuove tribù. Si può dunque dire, che ne' terreni coltivabili la vita errante non ha per sembra che la depravazione del governo, onde pare, che la vita sedentaria e coltivatrice sia quella alla quale gli uomini sono i più naturalmente portati.

Riguardo agli Arabi pare che siano condannati d'una maniera speciale alla vita vagabonda dalla natura de' loro deserti. Per farsi una idea di questi deserti, figuriamoci sotto un cielo quasi sempre ardente e senza nuvole, delle pianure immense ed a perdita di vista, senza case, senza alberi, senza ruscelli, e senza montagne: qualche volta gli occhi si perdono sopra un orizzonte raso e unito come il mare: in altri posti il terreno si curva in ondulazioni, o è sparso di pietre e pietruzze; quasi sempre egualmente nuda, la terra non offre che delle piante legnose, e de' cespugli; le une e gli altri a gran distanza, la cui solitudine non è che raramente turbata da delle gazzelle, delle lepri, delle locuste, e de'

copi: tale è quasi tutto il paese che si estende da Aleppo fino al mar d' Arabia, e dall' Egitto fino al Golfo Persico, in uno spazio di 600 leghe di lunghezza, e 500 di larghezza.

Frattanto non bisogna credere che in questa estensione il suolo abbia per tutta la stessa qualità: ella varia per vene e per cantoni: per esempio sulla frontiera della Siria, la terra è in generale grassa, coltivabile, e inclusive feconda; ella è ancora tale sulle rive dell' Eufrate, ma avanzandosi nell' interno e verso mezzo giorno diventa argillosa, e biancastra, come sulla linea di Damasco, poi sassosa, come nel *Tih* e nell' *Hedjaz*; poi finalmente una pura sabbia come all' Oriente dell' Yemen: Questa differenza nelle qualità del suolo produce delle varietà nello stato de' Bedueni: per esempio ne' cantoni sterili, cioè mal guarniti di piante, le Tribù son deboli e distanti: tali sono il deserto di Suez, quello del mar rosso, e la parte interna del gran deserto che si chiama il Najd. Quando il suolo è meglio guarnito, come fra Damasco e l' Eufrate, le tribù sono meno rare, meno lontane: finalmente ne' cantoni coltivabili, come il Pascialik d' Aleppo, l' Horan, e il Paese di Gaza, i campi sono numerosi e vicini. Nel primo caso i Bedueni sono pu-

ramente pastori, e non vivono che del prodotto delle greggi, di qualche dattero, di carne fresca o seccata al sole che si riduce in farina. Nel secondo seminano i terreni, ed uniscono il frumento, l'orzo ed ancora il riso alla carne ed al latte.

Quando si riflette alle cause della sterilità e dell'incultura del deserto, si trova che vengono soprattutto dal difetto di fontane e di fiumi, ed in generale dalla mancanza d'acqua: questa privazione d'acqua viene dalla stessa disposizione del terreno, poichè essendo piano e privo di montagne, le nuvole strisciano sulla sua faccia riscaldata come nell'Egitto; esse non vi si trar tengono che nell'inverno, quando il freddo dell'atmosfera le impedisce di alzarsi e lo risolve in pioggia: la nudità di questo terreno è altresì una causa di siccità, in quanto che l'aria che le cuopre si riscalda più facilmente e forza le nuvole ad alzarsi: è probabile che si produrrebbe un cangiamento nel clima se si facesse una piantagione di alberi nel deserto, come sarebbe di alberi.

L'effetto delle piogge che cadono nell'inverno è di cagionare ne' luoghi, ove il suolo è buono, come sulla frontiera della Siria, una cultura assai simile a quella dell'interno stesso di questa Provincia: ma sic-

come tali piogge non producono nè sorgenti, nè ruscelli durevoli, gli abitanti provano l'inconveniente di esser senza acqua per tutta la state. Per rimediarvi è bisognato impiegar l'arte, e costruire de' pozzi, delle conserve, delle cisterne ove se ne ammassa una provvisione annuale: tali lavori esigono delle spese e del travaglio, e sono ancora esposti a molti risici; la guerra può distruggere, in un giorno, il lavoro di molti mesi, e la risorsa dell'annata.

Un caso di siccità, che non è che troppo frequente, può fare andar male una raccolta e ridurre alla carentia stessa dell'acqua: è vero, che scavando la terra si trova quasi da per tutto da sei fino a venti piedi di profondità; ma questa acqua è salmastra, come in tutto il deserto d'Arabia e d'Africa; (1) spesso ancora si secca, ed allora sopraggiungono la sete e la fame, e se il Governo non porge de'soccorsi i villaggi si disertano. Si comprende bene che un tal paese non può avere che un

(1) Questa qualità salmastra è sì inerente al suolo, che ella passa fino nelle piante: tutte quelle del deserto abbondano in Soda, e in sal di glober; è rimarcabile che la dose di questi sali diminuisce avvicinandosi alle montagne, ove termina coll'esser quasi niente.

agricoltura precaria, e che sotto un regime come quello de' Turchi è più sicuro di vivere per tutto errante, che lavoratore sedentario.

Ne' cantoni ove il suolo è sassoso e sabbionoso, come nel *Tih*, *Hedjaz*, e *Najd* queste pioggie fanno germogliare i semi delle piante salvatiche, ravvivano i cespugli, i rannucoli, gli assenzi, i *qalis* ec. e formano ne' bassi fondi delle lagune ove crescono delle tenere piante e dell'erbe; allora la pianura prende un ridente aspetto di verzura: questa è la stagione dell'abbondanza per le greggi e pe' loro padroni; ma al ritorno de' caldi tutto si secca, e la terra polverosa e grigiastrea non presenta altro che de' fusti secchi e duri come il legno che non possono rodere nè i cavalli, nè i bovi, e nemmeno le capre: in questo stato il deserto diventerebbe inabitabile, e bisognerebbe abbandonarlo, se la natura non vi avesse addetto un animale d'un temperamento altrettanto duro e frugale quanto il suolo è ingrato e sterile, se ella non vi avesse collocato il cammello. Veruno animale ci presenta nn'analogia sì marcata e sì esclusiva al suo clima: si direbbe che un intenzione premeditata si è compiuta di regolare le qualità dell'uno su quello dell'altro: volendo che il cammello abitasse un paese ove non troverebbe che scar-

so nutrimento, la natura ha economizzata la materia in tutta la sua costruzione: essi non gli ha data la pienezza delle forme nè del bove, nè del cavallo, nè dell'elefante; ma limitandolo al più stretto necessario, gli ha piantata una piccola testa senza orecchie al termine di un lungo collo senza carne: ella ha tolto alle sue gambe, ed alle sue cosce qualunque muscolo inutile a moverle; finalmente non ha accordato al suo asciutto corpo che i vasi ed i nervi necessari per unirne la macchina: ella lo ha munito di una forte mascella per masticare i più duri alimenti; ma temendo che non ne consumasse troppo, ha ristretto il di lui stomaco e l'ha obbligato a ruminare: ella ha guarnito il suo piede di una massa di carne che sdruciolando sul fango, e non potendo arrampicarsi, non gli rende praticabile, che un suolo secco unito e sabbioso come quello dell'Arabia: in fine lo ha destinato visibilmente alla schiavitù togliendogli qualunque difesa contro i suoi nemici: privo delle corna del toro, delle unghie del cavallo, de' denti dell'elefante, e della leggerezza del cervo, cosa può il cammello contro gli attacchi del leone, della tigre, e inclusive del lupo? Perciò volendo conservarne la specie la natura lo ha nascosto nel seno de' vasti deserti ove la scarsa vegetabili

non attira alcuna salvaggina, e dove la mancanza di questa respinge gli animali voraci. E' bisognato che la verga de' tiranni cacciasse l'uomo dalla terra abitabile perchè il cammello perdesse la sua libertà: passato allo stato domestico è divenuto il mezzo di abitazione della terra la più ingrata: egli solo sovviene a tutti i bisogni de' suoi padroni: il di lui latte nutre la famiglia Araba, lavorato in diverse forme, sia cagliato, sia formaggio, sia burro: spesso ancora si mangia la sua carne: si fanno de' calzari, e degli arnesi della di lui pelle; delle vesti e delle tende del suo pelo: si trasportano per suo mezzo de' grandissimi pesi; finalmente quando la terra nega il foraggio al cavallo, così prezioso al Beduino, il cammello subentra col suo latte alla carestia, senza che costi per tutti i detti utili, altro che de' rami secchi di cespuglio, d'assenzio, o de' noccioli di dattero pestati: tanta è dunque l'importanza del cammello pel deserto, che se si togliesse, si toglierebbe egualmente tutta la popolazione di cui è l'unico sostegno.

Ecco le circostanze nelle quali la natura ha situati i Bedueni per farne una razza d' uomini singolari nel morale, e nel fisico; questa singolarità colpisce talmente, che i loro vicini, i Sirj stessi, li riguardano come uomini straordinari: questa opi-

nione ha luogo soprattutto riguardo alle Tribù del fondo del deserto, come gli Anaze, Kebar, Tel, ed altri che non si avvicinano mai alle Città: Quando al tempo di Dahet, giunsero alcuni de' loro cavatleggieri fino ad Acri, vi fecero la stessa sensazione che farebbero fra noi de' viaggi dell' America. Si consideravano con sorpresa quegli uomini più piccoli, più magri, e più neri che qualunque altro Baduino cognito: le loro gambe secche non avevano che de' nervi senza polpe, il loro ventre era attaccato alle spalle, e i capelli crespi come quelli de' mori: quanto a loro si maravigliavano, e non comprendevano come le case stessero in piedi, e come si ardisse abitare sopra e sotto nell'istesso luogo; ma soprattutto rimanevano estatici alla vista del mare, e non potevano comprendere quella pianura deserta d'acqua: si parlò loro delle preghiere, delle Moschee, delle abluzioni: essi domandarono allora cosa voleva dir tutto ciò, cosa erano Moise, Gesù Cristo, e Mahmetto; e perchè gli abitanti non essendo tribù repatate, seguivano ed obbedivano de' Capi lontani ed opposti.

Ma gli Arabi delle frontiere non sono così novizi: si trovano pure diverse altre piccole tribù, che vivendo nel seno del paese, come nella vallata di *Eryan*, in quella

del Giordano, e nella Palestina, si avvicinano molto alla condizione de' paesani; ma questi sono disprezzati dagli altri, che li riguardano come Arabi bastardi, e de' *ruyas* o schiavi de' Turchi.

In generale i Bedueni sono piccoli, magri, e bronzini, più però nel seno del deserto, che sulla frontiera del paese coltivato; ma là più ancora che i lavoratori delle vicinanze; uno stesso campo presenta ancora la stessa varietà, ed io ho osservato che li *Chék* cioè i ticchi, ed i loro servi erano sempre più grandi e più carnuti che il popolo; io ne ho veduti di quelli che passavano i cinque piedi e sei pollici, mentre il taglio generale non è che 5 piedi, e 4 pollici. Non si dee attribuire la ragione che al nutrimento, che è più abbondante per la prima classe che per la seconda; e questa causa è estremamente sensibile nella comparazione de' cammelli Arabi a' cammelli Turcomani; poichè questi ultimi vivendo in paesi ricchi e foraggiosi sono diventati una specie più forte in membra e più carnuta che i primi. Si può altresì dire che l'universale de' Bedueni vive in una miseria e in una carestia continua: parrà incredibile fra noi, ma non è niente meno vero che la quantità ordinaria degli alimenti della maggior parte di loro, non passa ess' onca per giorno so-

prattutto poi presso le tribù del Ned è dell' Hedjaz l'astinenza è giunta al suo colmo: sei o sette datteri inzuppati nel burro strutto, qualche poco di latte dolce, o cagliato servono alla giornata di un uomo; egli si crede felice se vi unisce qualche pugno di farina grossolana o una polpetta di riso: la carne è riserbata a' giorni solenni di festa, e solamente per uno spozalizio, o per qualche morte si ammazza un capretto: i soli Chek ricchi e generosi hanno la facoltà di mangiare la carne di cammelli teneri, e del riso cotto con della carne: nella carestia, il volgo sempre affamato non sdegna i più vili alimenti: da ciò l'uso de' Bedueni di cibarsi di locuste, di topi, di lucerrole, e di serpenti, grillati al fuoco; da ciò le loro rapine ne' campi coltivati, e le loro ruberie sulle strade; da ciò pure la loro costituzione delicata, ed il loro corpo piccolo e magro, piuttosto agile che vigoroso. Vi è da rimarcare per un medico circa al temperamento, che le loro perdite, in ogni genere, inclusive in sudori, sono piccolissime: il loro sangue è così spogliato di sietosità, che non vi è che il gran caldo, che possa mantenerlo nella sua fluidità: questo peso non impedisce, che non sieno sanissimi, e che le malattie non sieno più rare fra loro, che fra gli abitanti de' paesi coltivati. Da questi fatti non si giudicherà in al-

cuna: guisa che la frugalità degli Arabi sia una virtù puramente di scelta, nè inclusive del clima: senza dubbio l'estremo caldo nel quale vivono facilita la loro astinenza, togliendo allo stomaco l'attività che gli dà il freddo; senza dubbio pure la consuetudine della dieta, impedendo lo stomaco di dilatarsi, diviene un mezzo di sopportarla; ma il motivo principale e primiero di questa abitudine è, come per tutti gli altri uomini, la necessità delle circostanze in cui si trovano, sia per parte del suolo; come l'ho già spiegato, sia per parte del loro stato sociale che conviene sviluppare.

Io ho di già detto che gli Arabi Beduini essendo divisi per tribù, costituiscono altrettante popolazioni particolari: ognuna di queste tribù si appropria un terreno, che forma il suo dominio: esse non diversificano in tal cosa dalle nazioni agricole, se non che questo terreno esige una maggior vasta estensione per fornire alla sussistenza del gregge in tutto l'anno: ciascuna di queste tribù compone uno, o più campi che sono repartiti sul paese, e che ne stendono successivamente le parti a misura che la greggia li ripulisce: da ciò avviene che un grande spazio non è abitato che su qualche punto, che varia da un giorno all'altro; e siccome l'intero spazio è necessario all'annual sussistenza della tribù, chiunque

vi pone il piede, è reputato di aver violata la proprietà, lo che non differisce punto dal dritto pubblico delle nazioni: se dunque una tribù, o alcuno de' suoi individui entra in un terreno straniero, son reputati come ladri e nemici, e vi segue la guerra; e siccome le tribù hanno fra loro delle affinità per alleanza di sangue o per convenzioni, ne seguono delle leghe che rendono le guerre più o meno generali: la maniera di procedere in tal fatto è semplicissima: conosciuto il delitto si monta a cavallo, si cerca il nemico, si trova, si viene a parlamento: spesso si fa la pace, se no si attaccano a squadroni, e a cavalleggieri sciolti: stesi sul cavallo, o chinati a piedi maneggiano la lancia; qualche volta la scagliano, malgrado la sua lunghezza, sul nemico che fugge; ben di rado la vittoria si disputa: il primo urto la decide: i vinti fuggono a briglia sciolta sulla rasa pianura del deserto: ordinariamente la notte li sottrae al vincitore: la tribù che ha perduto, leva il campo, s'allontana a marce forzate, e cerca un asilo presso degli alleati: il nemico soddisfatto, fa avanzare un poco più la greggia, ed i fuggitivi tornano poi al loro dominio: ma dalle uccisioni cagionate nella battaglia, rimangono de' motivi d'odio, che perpetuano le dissensioni. L'interesse della sicurezza comune ha da lungo tempo

stabilito presso gli Arabi una legge generale, che vuole, che il sangue di qualunque uomo ucciso, sia vendicato con quello del suo uccisore, lo che si chiama il *Tar* o taglione: il dritto ne è devoluto al più prossimo parente del morto: il di lui onore in faccia a tutti gli Arabi vi è talmente compromesso, che se tralascia di agire pel suo taglione, resta per sempre disonorato: in conseguenza egli spia l'occasione di vendicarsi: se il di lui nemico muore per altra ragione, egli non si tiene punto soddisfatto, ma la sua vendetta passa sul più vicino parente: questi o li si trasmettono come un'eredità dal padre a' figli, e non cessano che per l'estinzione di una delle patri, o meno che le famiglie non si accordino sacrificando il colpevole, o ricomprando il sangue per un prezzo convenuto in danaro, o bestiame: fuori di questa soddisfazione non vi è nè pace, nè tregua, nè alleanza fra loro, e qualche volta fra le stesse intere tribù: vi è del sangue fra noi, si dice in qualsivoglia affare, e questa parola è una barriera insuperabile. Gli accidenti essendosi moltiplicati per il lasso de' tempi, è accaduto che la maggior parte delle tribù hanno delle querele, e che vivono in un continuo stato di guerra, il che unito al loro genere di vita, fa de' Bedueni un popolo militare, senza però che si sieno avanzati nella pratica di quest'arte. La

disposizione de' loro campi è un giro assai irregolare, formato da una sola linea di tende più o meno distanti: queste tende tesse di pel di capra o di cammello son nere o brune, a differenza di quello de' Turchi, che sono biancastre: esse sono tesse sopra tre o cinque aste di soli cinque o sei piedi d'altezza, lo che dà loro un aspetto basso e schiacciato: da lungi questi campi non pajono che tante macchie nere; ma l'occhio acuto de' Bedueni non s'inganna: ogni tenda abitata da una famiglia è divisa in due parti per mezzo di una striscia della stessa tela, ed uno di questi appartamenti spetta alle femmine: lo spazio vuoto del circolo serve per chiudere ogni sera la greggia: non si fanno mai trinceramenti; le sole guardie avanzate, e le pattuglie sono i cani: i cavalli si tengono selati e pronti a montare al primo allarme; ma siccome non vi è nè ordine, nè distribuzione, questi campi così facili a sorprendere, non formano alcuna difesa in caso d'attacco; ed ecco perchè ogni giorno segue qualche fatto, o qualche latrocinio di bestiame, e questa guerra di scorrerie e prede è una di quelle che tiene quasi sempre occupati gli Arabi.

Le tribù che vivono nella vicinanza de' Turchi, hanno una posizione ancora più turbolenta: questi stranieri arrogandosi a tie

folo di conquista la proprietà di tutto il Paese, trattano gli Arabi come de' vasselli ribelli o de' nemici inquieti e pericolosi: con questo principio non tralasciano di far loro una guerra tacita o dichiarata: i Pascià si fanno uno studio di profittare di tutte le occasioni per turbarli: ora gli contrastano un terreno, che è stato loro allogato, ora esigono un tributo di cui non si è convenuto: se l'ambizione o l'interesse dividono una famiglia di Chek, soccorrono a vicenda l'uno e l'altro partito, e finiscono col rovinarli tutti due: spesso fanno avvelenare o assassinare i capi di cui paventano lo spirito o il coraggio, fossero ancora loro alleati. In quanto agli Arobi riguardano i Turchi come usurpatori e traditori e non cercano che l'occasione di nuocerli: per disgrazia il peso cade più sugli innocenti che su' colpevoli: son sempre i paesani che pagano i delitti della gente di guerra: al minimo allarme, si tagliano le loro raccolte, si rapiscono le loro greggi, s'intercettano le comunicazioni ed il commercio: i paesani gridano a' ladri, ed hanno ragione; ma i Bedueni reclamano il dritto della guerra, e forse non hanno torto: comunque sia, queste depredazioni stabiliscono fra i Bedueni, e gli abitanti del paese coltivato una diffidenza tale che gli rende naturalmente nemici.

Tale è la situazione degli Arabi all'esterno: ella è soggetta a delle grandi vicende, secondo la buona o cattiva condotta de' capi: qualche volta una tribù debole si alza e s'ingrandisce, mentrechè un'altra che era potente declina o si annulla; non che tutti i suoi individui periscano, ma perchè s'incorporano ad un'altra; e ciò riguarda la costituzione interna delle tribù. Ogni tribù è composta di una o più famiglie principali, i di cui membri portano il titolo *Chek*, o Signori: queste famiglie rappresentano molto bene i Patrizi di Roma e i Nobili dell'Europa: uno degli *Chek* comanda in capite a tutti gli altri, ed è il generale di questa piccola armata; qualche volta egli prende il titolo di *Emir*, che significa comandante o principe: quanto più ha parenti, figli, e alleati altrettanto è più forte e potente: egli riunisce de' servi, che si affeziona con una maniera speciale, somministrando a tutti i loro bisogni; inoltre egli si rende amici i capi di quelle piccole famiglie, che non essendo abbastanza forti per vivere indipendenti, hanno bisogno di protezione e d'alleanza: questa riunione si chiama *Qabile*, o tribù: si distingue da un'altra col nome del suo capo, o di quello della famiglia comandante: quando si parla de' suoi individui in generale, si chiamano i figli di un tale, benchè non

sieno realmente tutti del suo sangue, e che egli stesso sia un uomo morto da lungo tempo: così si dice: *Beni Temin, Ulad Tai*; i figli di Temin, e di Tai: questa maniera d'esprimersi è inclusiva passata per metafora a' nomi del paese: la frase ordinaria per indicarne gli abitanti è di dire *i figli del tal luogo*: così gli Arabi chiamano *Ulad Masr* gli Egiziani; *Ulad Cham* i Sirj; direbbero *Ulad Fransa*, i Francesi; *Ulad Mosqu*, i Russi; lo che non è senza importanza per l'istoria antica.

Il Governo di questa società è al tempo stesso repubblicano, aristocratico, ed inclusive dispotico, senza essere decisamente alcuno di essi: egli è repubblicano, perchè il popolo vi ha una principale influenza in tutti gli affari, e che niente si fa senza il consenso della *mojorita*: egli è aristocratico perchè le famiglie delli *Chek* hanno alcune delle prerogative che la forza dà per tutto: finalmente è dispotico perchè lo *Chek* principale ha un potere indefinito e quasi assoluto. Quando questo è un uomo di carattere, egli può portare la sua autorità fino all'abuso: ma in questo abuso stesso vi sono de' limiti che le circostanze rendono molto stretti; infatti se un capo commettesse una grande ingiustizia; se per esempio uccidesse un Arabo, gli sarebbe impossibile d'evitare la pena: il risentimento dell'

offeso non avrebbe verun rispetto pel suo titolo; subirebbe il taglione, e se non pagasse il sangue verrebbe infallibilmente assassinato; e ciò sarebbe molto facile, stante la vita semplice e privata che menano li Chek nel Campo: se egli aggrava i sudditi colla sua durezza, essi l'abbandonano e passano in un'altra Tribù: i di lui propri parenti profittano de' suoi falli per deporlo, e stabilirsi in suo luogo; egli non ha contro di loro la risorsa delle truppe estere; i suoi sudditi comunicano fra loro troppo facilmente, perchè possa dividerli d'interessi e farsi una fazione sussistente: d'altronde come mantenerla, poichè non ritira dalla tribù veruna specie di dazio; la maggior parte de' suoi sudditi son limitati al puro necessario, ed egli stesso è ridotto a delle proprietà assai mediocri, e di già cariche di grosse spese.

In fatti è lo Chek principale che in ciascuna tribù è incaricato di spendere quelli che vengono e vanno; egli riceve solo le visite degli alleati e di chiunque ha degli affari: là di lui tenda, è propriamente un gran padiglione che serve d'ospizio a tutti gli esteri ed a' passeggiar: là si tengono le frequenti assemblee degli Chek e de' Notabili per decidere degli accampamenti, delle pazzie, della pace, della guerra, del-

le quistioni co' Governi Turchi, e villaggi, de' processi e delle particolari querele. A tutta questa folla di gente che viene di continuo, bisogna dare il caffè, il pane cotto sotto la cenere, il riso, e qualche volta il capretto, o il cammello arrosto, in una parola bisogna tenere tavola aperta; ed è tanto più importante di essere generoso, in quanto che questa necessità cade su degli oggetti di primiera necessità. Il credito e l'autorità dipendono da questo: l'Arabo affamato mette innanzi a tutte le virtù la liberalità che lo nutrice, e questo pregiudizio non è senza fondamento, poichè l'esperienza ha provato che gli avari Chek non sono stati mai uomini di profonda veduta: da ciò ne è venuto il proverbio giusto ed esatto: *mano chiusa, e cuor piccolo*. Per sovvenire a queste spese lo Chek non ha che le sue greggi, qualche volta degli sterili campi, il casuale de' saccheggi, ed i pedaggi delle strade; ma tutto ciò è limitato. Quello presso cui io mi portai sulla fine del 1784 nel paese di Gaza, passava pel più potente di quei cantoni; frattanto non mi parve che la sua spesa fosse maggiore di un comodo appaltatore: il di lui mobile consisteva in alcune pelliccie, in armi, in cavalli, ed in cammelli; il tutto poteva ascendere a circa 50 mila lire; e bisogna riflet-

Tom. IV. 417633 E

tere che in questo conteggio, quattro stalloni si valutano 6 mila lire, e ogni cammello 10 luigi. Quando dunque si parla di Bedueni, non dobbiamo attaccare le nostre idee alle parole di Principe e Signore; piuttosto volendosi unire alla verità si debbono comparare a' buoni fattori di Paesi di montagne, de' quali hanno la semplicità tanto negli abiti, che nella vita e costumi. Uno Chek che comanda a 500 cavalli, non sdegha talvolta di sellare, e imbrigliare il suo, di dargli l'orzo, e la paglia tritata: nella sua tenda, la sua moglie fa il caffè, lavora la pasta e fa cuocere la carne; le di lui figlie ed i suoi parenti fanno il bucato, e vanno colla brocca sulla testa ed il velo sul volto a prendere l'acqua alla fontana: questo è precisamente lo stato dipinto da Omero, e dalla Genesi nell'Istoria di Abramo: ma bisogna confessare che si dura fatica a farsene una giusta idea, quando non si è veduta co'suoi propri occhi.

La semplicità, o se si vuole la povertà del comune de' Bedueni è proporzionata a quella de' loro capi: tutti i beni di una famiglia consistono in una ricchezza, della quale ecco appresso appoco l'inventario. Alcuni cammelli maschi e femmine, delle capre, de' polli; una giumenta guarnita; una tenda, una lancia di 16 piedi di lunghezza, una sciabla ritorta, un fucile rug-

ginoso a pietra o a ruota, una pipa, un molino portatile, una marmitta, una secchia di rame, una padella da tostare il caffè; una stuoia, alcune vesti, un manto di lana nera; e finalmente per gioie di qualsivoglia sorte, degli anelli di vetro, o d'argento, che le donne portano alle gambe ed alle braccia: se niente manca di tutto ciò, la ricchezza è al suo colmo. Quello però che non ha il povero, e che più brama è la giumenta; in fatti questo animale è un gran mezzo di fortuna; colla giumenta il Bedueno va in corso contro i nemici, o fa le scorrerie nelle campagne, e sulle strade: la giumenta è preferita al cavallo, perchè non anitrisce, perchè è più docile, ed all'occasione può col suo latte sollevare dalla fame, e dalla sete il padrone.

Così ristretti al punto necessario, gli Arabi hanno tanta poca d'industria quanto poco di bisogno: tutte le loro arti si riducono a tessere delle grossolane tende, a far delle stuoie e del burro: tutto il loro commercio consiste nel cambio di cammelli, di capre, di cavalli maschi, e di latte, di armi, di vesti, nel traffico del riso e grano, e nell'accumulare qualche denaro, che sotterrano. Le loro scienze sono assolutamente un nulla; non hanno alcuna idea nè dell'astronomia, nè della geometria, nè della medicina: non hanno alcun libro, e nien-

te è così raro fra li Chek, quanto il saper leggere: tutta la loro letteratura consiste nel raccontare delle novelle e delle Istorie del genere delle Novelle Arabe; essi hanno una passione particolare per questi racconti, e questi riempiono una gran parte de' loro oziosi piaceri, che sono lunghissimi: sulla sera si pongono a sedere in terra alla porta delle loro tende, o sotto la coperta delle medesime se fa freddo, e là disposti in cerchio intorno ad un piccolo fuoco di concime, colla pipa in bocca, e le gambe incrociate, stanno sul primo raciturni e pensierosi in silenzio, e poi tutto ad un tratto qualcheduno principia a dire: Vi era nel tempo passato ec. e così continua sino alle avventure di un giovine Chek, o di un giovine Bedueno: egli racconta come quel giovinetto vide alla sfuggita la sua bella: come ne diventò perdutamente innamorato; dipinge i tratti della sua galante, vanta i di lei occhi neri grandi e dolci come quelli di una gazzella, il suo sguardo malinconico e appassionato, le sue curve ciglia come due archi d'ebano; la sua statura dritta e bella come una lancia, non omette nè il passo agile e snello come quello di una poledra; nè le sue palpebre annerite di *Kohl*, nè le sue labbra tinte di blu, ne le sue unghie di color d'oro, nè il suo petto simile a una

coppia di pomi granati, nè le sue parole
 dolci come il miele; egli racconta il mar-
 tirio del giovane amante che talmente si
 consuma di desiderio e d'amore, che il di
 lui corpo non presenta altro che un'ombra:
 finalmente dopo aver detragliati i suoi mar-
 tiri per vedere la sua bella, gli ostacoli
 de' parenti, li rapimenti de' nemici, la cas-
 tività sopraggiunta a due amanti, termina
 con soddisfazione dell'uditorio riconducendo-
 li uniti e sani e salvi alla tenda paterna;
 ed allora ciascheduno dee pagare alla sua
 eloquenza il *ma-chia-allah*, esclamazione;
 che significa, vè benissimo, come ha meri-
 tato. I Bedueni hanno pure delle canzonet-
 te amorose, che sono molto più naturali,
 e che hanno maggior sentimento che quel-
 le de' Turchi e degli abitanti delle Città;
 e la ragione è perchè gli Arabi avendo de'
 costumi semplici e casti, conoscono il ve-
 ro amore, menttechè i Turchi dediti solo
 alla debosce, non conoscono che il disordi-
 nato piacere.

Considerando che la condizione de' Be-
 dueni soprattutto nell'interno del deserto,
 somiglia per molti rapporti a quella de' sel-
 vaggi d'America, io mi sono qualche vol-
 ta fatta l'interrogazione, perchè non ave-
 vano la stessa ferocia; perchè provando
 delle grandi carestie, l'uso della carne u-
 mana era inaudito fra loro; perchè in una

parola i loro costumi sono più dolci, e più sociabili. E se le regioni che mi dà l'analisi de' fatti,

Sembrerà sul primo che l'America essendo ricca in pasture, in laghi, ed in foreste i di lei abitanti debbano avere maggior facilità per la vita pastorale che per qualunque altra; ma se si osserva che queste foreste presentando un comodo rifugio agli animali, li sottrae al poter dell'uomo, si giudicherà che il selvaggio è stato condotto dalla natura del suolo ad esser cacciatore e non pastore: in questo stato tutte le abitudini sono concorse a dargli un carattere violento: le grandi fatiche della caccia hanno indurito il suo corpo; la fame, talvolta estrema, seguita ad un tratto dall'abbondanza della selvaggina l'hanno reso vorace; l'uso di versare il sangue e di lacerare la sua preda lo ha familiarizzato coll'uccisione e collo spettacolo del dolore: se la fame lo ha perseguitato, egli ha desiderata la carne, e trovando a sua portata quella del suo simile ne ha mangiato; si è forse potuto risolvere ad ucciderlo per pascersene; fatta la prima prova, ne è seguito il costume; è divenuto antropofago, sanguinario, atroce, e la di lui anima ha presa la sensibilità di tutti i suoi organi. La posizione dell'Arabo è ben differen-

te. Gettato sopra delle vaste e rase pianure, senza acqua, senza foreste, non ha potuto per mancanza di salvagiume e di pesce esser cacciatore o pescatore: il cammello ha determinata la sua vita al genere pastorale, e tutto il suo carattere se ne è composto: trovandosi in suo dominio un nutrimento leggero, ma sufficiente e costante, ha preso l'uso della frugalità; contento del suo latte, e de' suoi datteri, non ha desiderata la carne, e non ha versato il sangue; le sue mani non si sono avvezze all'uccisione, ne le sue orecchie al dolore; egli ha conservato un cuore umano e sensibile.

Quando questo pastor selvaggio conobbe l'uso del cavallo, il suo stato cambiò un poco di forma; la facilità di percorrere rapidamente de' grandi spazi, lo rese vagabondo: egli era avido per carestia, e divenne ladro per cupidigia; e tale è rimasto il suo carattere. Uomo di rapina, piuttosto che di guerra, l'uomo non ha un coraggio sanguinario: egli non attacca che per spogliare, e se gli si resiste, egli non giudica che un poco di bottino vaglia la pena di farsi ammazzare: bisogna versare il suo sangue per irritarlo: allora si trova altrettanto ostinato a vendicarsi, quanto è stato prudente nel compromettersi.

Si è spesso rimproverato agli Arabi que-

stro spicito di rapina; ma senza volerlo scusare, non si fa attenzione che non ha luogo che per lo straniero reputato nemico; e che per conseguenza è fondato sul dritto pubblico della maggior parte de' popoli. Quanto all'interno della loro società vi regna una buona fede, un disinteresse, una generosità, che farebbero onore agli uomini i più civilizzati. Che cosa di più nobile che quel dritto d'asilo stabilito presso tutte le Tribù? Un estero, un nemico stesso, se entra nella tenda di un Bedueno, la di lui persona diventa per così dire inviolabile: sarebbe una viltà, una vergogna eterna di soddisfare inclusive una giusta vendetta alle spese dell'ospitalità: se il Bedueno ha mangiato il pane ed il sale col di lui ospite, niente al mondo può farglielo tradire. La potenza del Sultano non sarebbe capace di irritare un refugiato da una Tribù, a meno di estimerla tutta intera. — Gli Arabi fanno una distinzione de' loro ospiti, in ospite *mastadjir*, o che implora protezione, ed in ospite *manab*, o che pianta la sua tenda nel rango degli altri, vale a dire che si naturalizza. Il Bedueno sì avido fuori del suo campeggio non vi ha appena rimesso il piede, che diventa liberale e generoso: per quanto poco abbia, è sempre pronto a farne parte: egli ha inclusive la delicatezza di

non attendere che gli si chiegga: se egli pranzo, ostanta di mettersi a sedere alla porta della sua tenda; affine di invitare i passeggeri: la sua generosità è così vera, che egli non la riguarda come un merito, ma come un dovere; e per tal maniera egli prende dritto sul bene degli altri; come questi l'hanno sul suo. Veggendo la maniera colla quale gli Arabi vivono fra loro, si crederebbe che stessero in comunità; nonostante essi conoscono la proprietà; ma presso loro ella non ha quella durezza che l'estensione de' falsi bisogni apporta ai popoli agricoli: si potrà opporre, che debbono questa moderazione all'impossibilità di moltiplicare i loro godimenti: ma se le virtù della maggior parte degli uomini non son dovute che alla necessità delle circostanze, forse gli Arabi non sono meno degni di stima: essi sono altresì felici perchè la necessità ha stabilito fra loro un grado di cose, che è parso a più savi legislatori la perfezione della Polizia, io voglio dire una sorte d'eguaglianza, d'unità di riunione nella divisione de' beni, e nell'ordine delle condizioni. Privi di una moltitudine di piaceri che la Natura ha prodigati in altri paesi, essi hanno meno mezzi di corrompersi e d'avvilirsi: è meno facile a' loro Chek di formarsi una fazione che assoggetti ed impoverisca la massa del-

La Nazione; ogni individuo potendo servirsi se stesso, conserva meglio il suo carattere, la sua indipendenza; e la povertà particolare diventa la causa ed il garante della libertà pubblica.

Questa libertà si estende fino sulle cose di religione; vi è questa diversità notabile fra gli Arabi delle Città e quelli del deserto, che mentre i primi portano il doppio giogo del dispotismo politico e del dispotismo religioso, i secondi vivono in una libertà assoluta dell'uno e dell'altro: è vero che sulle frontiere de' Turchi, i Bedueni conservano per politica delle apparenze Mussulmane; ma esse sono così poco rigorose, e la loro devozione è sì rilassata, che passano generalmente per degli infedeli, senza legge, e senza Profeti: essi dicono ancora che la Legge di Maometto non è fatta per loro; perchè aggiungono „come fare delle abluzioni, se non abbiamo acqua? Come fare delle elemosine, se non siamo ricchi? Perchè digiunare il Ramadan, se noi digiuniamo tutto l'anno; e perchè andate alla Mecca, se Dio è per tutto? „ Del rimanente ognuno agisce e pensa come vuole, e regna presso loro la più perfetta tolleranza: Ella si fece ben conoscere in un discorso che mi tenne un giorno uno de' loro Chek, nominato Akmed figlio di Baken, Capo della Tribù di

Uahdje. „ Perchè, mi diceva questo Chek, vo' tu ritornare presso i Franchi? Giacchè tu non hai avversione pe' nostri costumi, giacchè tu sai portare la lancia e correre a cavallo come un Beduino, rimanti fra noi: ti daremo delle pelliccie, una tenda, una pnesta e giovane Beduena, ed una buona giumenta da razza: tu viverai nella nostra casa. — Ma non sa' tu, io gli risposi, che nato tra i Franchi, io sono stato allevato nella loro religione? Come vedranno gli Arabi un infedele, o cosa penseranno d' un Apostata? — E tu, replicò, non vedi, che gli Arabi vivono senza inquietarsi del Profeta, e del Libro (l' Alcorano)? Ognuno fra noi segue la strada della sua coscienza: le azioni sono davanti agli uomini; ma la religione è davanti a Dio. „ Un altro Chek, conversando un giorno meco, mi diresse per inavvertenza la formula triviale: senti, e prega sul Profeta. In luogo della consueta replica: ho pregato: risposi sorridendo: ho sentito: egli si avvide del suo trascorso, e rise ancor lui. Un Turco di Gerusalemme, che era presente, prese la cosa sul serio, e gli disse: o Chek, come può tu indirizzare le parole de' veri Credenti a un infedele? La lingua è leggiere, rispose lo Chek, ancorchè il cuore sia bianco. (puro); ma tu che conosci i costumi degli

Arabi come puoi offendere unò straniero
col quale abbiamo mangiato il pane ed il
sale? — Poi voltandosi verso di me: Tur-
ti questi popoli del Frankestan: di coi tu
mi hai parlato, sono essi più numerosi che
i Mussulmani? — si crede, io risposi, che
siano cinque o sei volte più numerosi, con-
tando inclusive gli Arabi. — Dio è giusto,
egli replicò; egli peserà nelle sue bilance.
Bisogna confessarlo; vi sono poche Na-
zioni civilizzate, che abbiano una morale,
così generalmente stimabile come gli Ara-
bi Bedueni; ed è notabile che le stesse vic-
tù si trovano quasi egualmente, presso le
Orde) Turcomane e presso i Kurdi; dimo-
dochè sembrano addette alla vita pastorale:
è d'altronde singolare che la Religio-
ne presso questo genere d'uomini ha po-
schissime forme esteriori, talchè non si so-
no mai veduti presso i Bedueni, Turkma-
ni, o Kurdi, nè Preti, nè Templi, nè Culto
regolare (1). — Ma è tempo di continu-

(1) Il Sig. Niebuhr narra, che da 30 tan-
ni è nata nel Nâjd una nuova Religio-
ne, la cui principj sono analoghi alle di-
sposizioni di spirito delle quali ho par-
lato: Questi principj sono, che Dio solo
deve essere invocato e adorato come au-
tore di tutto; che non si dee far men-
zione di altro Dio, che di lui solo si

re la descrizione degli altri Popoli della Siria, e di portar le nostre considerazioni sopra uno stato sociale, tutto diverso da quello che abbandoniamo, vale a dire sullo stato de' popoli agricoli e sedentari.

— Azione di alcun Profeta, pregando, perchè questo è quasi Idolatria, che Mosè, Maometto ec. sono in verità de' grandi uomini, le cui azioni sono edificanti; ma che nessun libro è stato ispirato dall'Angelo Gabriele, o da qualsivoglia altro spirito celeste. — Finalmente; Che i vort fatti in un pericolo minacciante non sono d'alcun merito nè d'alcuna obbligazione. — Questa nuova idea di cose ha avuto per autori due Arabi, che dopo aver viaggiato per affari di commercio nella Persia e nel Malabar, hanno formati de' ragionamenti sulla diversità delle religioni che hanno vedute, e ne hanno dedotta la general tolleranza. Uno di essi nominato *Abd-el-Qaheb* si era formato nel Najd uno stato indipendente; l'altro chiamato *Mekrami*, Chek di Nadjedran, aveva adottate le stesse opinioni, e pel suo valore era montato ad una gran potenza, in quelle contrade.

— Azione di alcun Profeta, pregando, perchè questo è quasi Idolatria, che Mosè, Maometto ec. sono in verità de' grandi uomini, le cui azioni sono edificanti; ma che nessun libro è stato ispirato dall'Angelo Gabriele, o da qualsivoglia altro spirito celeste. — Finalmente; Che i vort fatti in un pericolo minacciante non sono d'alcun merito nè d'alcuna obbligazione. — Questa nuova idea di cose ha avuto per autori due Arabi, che dopo aver viaggiato per affari di commercio nella Persia e nel Malabar, hanno formati de' ragionamenti sulla diversità delle religioni che hanno vedute, e ne hanno dedotta la general tolleranza. Uno di essi nominato *Abd-el-Qaheb* si era formato nel Najd uno stato indipendente; l'altro chiamato *Mekrami*, Chek di Nadjedran, aveva adottate le stesse opinioni, e pel suo valore era montato ad una gran potenza, in quelle contrade.

CAPITOLO XXIV.

Delli Ansaria §. I.

IL primo Popolo agricola che convien distinguere nella Siria dal resto de' suoi abitanti, è quello che si chiama nel Paese col nome d' *Ansaria*, esposto da Delisle sulle sue carte coll'alto di *Ansyriani*, e da Danville con quello di *Nassari*. Il terreno che occupano questi Ansaria è la catena delle montagne che si estende da *Antakia* fino al fiume detto *Nahr-el-Kebir* o il gran fiume. La loro origine è un fatto storico poco conosciuto, ma però molto istruttivo; ed eccolo, come lo riporta l'Assemanno, che lo ha estratto dalle primarie sorgenti.

L'anno de' Greci 1802 vale a dire 891 di G. C. vi era ne' contorni di Kusa, nel villaggio di Nasar, un vecchio, che mediante i suoi digiuni, le sue assidue preghiere, e la sua povertà passava per santo: molti del popolo essendosi dichiarati suoi partigiani, egli ne scelse fra loro dodici per andare a spargere la sua dottrina. Ma il Comandante del luogo allarmato da tali movimenti, fece prendere il vecchio, e metterlo in prigione. In questo stato, avvenne che una schiava del carceriere mosse a com-

passione di lui, si propose di liberarlo; presentatoselo l'occasione non mancò di prevalersene: un giorno che il carceriero si era ubriacato e dormiva profondamente, prese adagio adagio le chiavi che teneva sotto il suo guanciale, e dopo avere aperta la porta al vecchio, le rimesse nel suo luogo, senza che il padrone se ne avvedesse. Il giorno dopo quando il carceriero andò per visitare il suo prigioniero, restò doppiamente maravigliato di non trovarlo cioè, e di non vedere alcun segno di sforzatura: credette dunque che il vecchio fosse stato liberato da un Angelo, e si affrettò di spargere questa voce, per evitare senza dubbio il gastigo che meritava. Per sua parte il vecchio raccontò la stessa cosa a' suoi discepoli, e dettò più che mai alla predicazione delle sue idee. Egli scrisse inclusive un libro, nel quale si legge, fra le altre cose quanto appresso: Io tal di tale del Villaggio di Nasar, ho veduto Cristo che è la parola di Dio, che è Abmad, figlio di Mohammad, figlio di Hanafa della stirpe d' Hali; che è ancora Gabriel e mi ha detto: tu sei quello che legge (con intelligenza); tu sei l'uomo che dice il vero; tu sei il cammello che preserva i fedeli dalla collera; tu sei la bestia da soma, che porta il loro carico; tu sei lo spirito, e Giovanni figlio di Zaccaria. Va e predica

agli uomini che facciano quattro genuflessioni pregando; cioè due avanti il levar del sole, e due prima del suo tramontare voltando il viso verso Gerusalemme; e che dicano tre volte: Dio potentissimo, Dio altissimo, Dio grandissimo; che non osservino che la seconda e terza festa; che non digiunino che due giorni dell'anno, che non si lavino il prepuzio, che non bevano birra, ma del vino quanto ne vogliono; e finalmente che si astengano dalla carne delle bestie carnivore. Questo vecchio essendo passato nella Siria, sparse tali opinioni presso le genti della campagna e del popolo che le credettero in folla; e dopo alcuni anni egli sparì, senza che si sia saputo cosa divenisse. Tale fu l'origine di questi Ansariani, che si trovarono, per la maggior parte essero degli abitanti di quelle montagne delle quali abbiamo parlato. Circa un secolo dopo quest'epoca, le Crociate portando la guerra in que' cantoni, e marciando da *Marrah* per l'Oronte verso il Libano, incontrarono di questi Nasiriani, di cui ne uccisero un gran numero. Guglielmo di Tiro che riporta questo fatto li confonde con gli assassini; e forse ne avranno avuti de' tratti comuni. Quanto a ciò che aggiugne che il termine assassini aveva corso presso i

Franchi

Franchi, come presso gli Arabi, senza poterne spiegar l'origine, è facile di sciogliere il problema. Nell'uso volgare della lingua Araba *hassassen* significa *ladri di notte*, delle genti che uccidono in imboscata, e questo termine si adopra ancora nello stesso senso al Cairo, e nella Siria: per questa ragione conviene a Bataniani che ammazzano per sorpresa: le Crociate che si trovarono in Siria nel momento che questa setta faceva il maggiore strepito dovettero adottarne l'uso. Ciò che essi hanno raccontato del vecchio della Montagna è una cattiva traduzione della frase *Chek-el-Djebat*, che bisogna spiegare *Signorè delle Montagne*; e con ciò gli Arabi hanno indicato il capo de' Bataniani, la cui sede principale era all'Oriente del Kurdistan, nelle montagne dell'antica Media.

Gli Ansaria, sono come ho detto, divisi in varie popolazioni o Sette; vi si distinguono gli *Chamsies*, o adoratori del Sole, i *Kelbie* o adoratori del cane; e i *Qadmusie*, che si assicura rendere un culto particolare all'organo che nelle femmine corrisponde a Priapo: si vuole pure che abbiano delle assemblee notturne, ove dopo qualche lettura, estinguono i lumi, e si mescolano come gli antichi Gnostici. Il Sig. Nieburh, a cui sono stati fatti li stessi

Tom. IV.

racconti che a me, non ha potuto crederli, perchè egli dice non è possibile che degli uomini si avviliscano a questo segno; ma tal maniera di ragionare è smentita, dall'istoria di tutti i popoli, che prova che lo spirito umano è capace delle più stravaganti cose, ed ancora dallo stato attuale della maggior parte de' Paesi e soprattutto di quelli dell'Oriente, ove si trova un grado di ignoranza, e di credulità propria a ricevere quanto vi ha di più assurdo. I bizzarri culti di cui parliamo sono altrettanto più credibili presso gli Assiria, perchè pare che vi si sieno conservati per una trasmissione continuata da secoli antichi ne' quali regnarono. Gl'istorici rimarcano che malgrado la vicinanza d'Antiochia, il christianesimo non penetrò che colla maggior fatica in que' cantoni: egli vi contava pochi proseliti, ancora dopo il regno di Giuliano; da quell'epoca fino all'invasione degli Arabi ebbe poco tempo di stabilivisi; poichè intorno alle rivoluzioni d'opinioni non segue lo stesso nelle campagne come nelle Città: in queste la comunicazione facile e continua spande più prontamente le idee e decide in poco tempo della loro sorte con una caduta o con un marcato trionfo; i progressi che questa religione potè fare presso que' grossolani montanari, non servirono che a spianare

la strada al Maomettismo, più analogo al loro gusto, e ne risultò da' dommi antichi e moderni una mescolanza informe a cui il vecchio di Nasar fu debitore del suo successo. 150 Anni dopo di lui *Mohammad-el-Durzi* avendo anch'esso fatta una Setta, gli Ansariani non ammisero punto il suo principio che era la divinità del Califfo Hakem: per questa ragione sono rimasti distinti da' Drusi, benchè abbiano diversi tratti di somiglianza con loro. Molti degli Ansariani credono alla metempsicosi, altri rigettano l'immortalità dell'anima, ed in generale nell'anarchia civile e religiosa, nell'ignoranza e materialità che regna presso loro, questi paesani si fanno tali idee quali giudicano a proposito, e seguono la Setta che va a loro gusto, e non ne seguono alcuna.

Il loro paese è diviso in tre distretti principali tenuti in appalto da de' Capi chiamati *Mogaddamin*: essi portano il loro tributo al Pascià di Tripoli, da cui ricevono la conferma ogni anno: le loro montagne sono comunemente meno scoscese che quelle del Libano, ed in conseguenza più proprie alla cultura; ma esse sono più aperte a' Turchi, ed è per questa ragione appunto che sebbene più fecondo in grano, tabacco, vigne e oliveti, sono però meno popolate che quelle de' loro vicini, i

Maroniti, e i Drusi de' quali passiamo a ragionare.

§. II.

De' Maroniti.

Fra gli Ansariani al Nord, e i Drusi a mezzo giorno, abita un piccolo popolo conosciuto da lungo tempo sotto il nome di *Mauarné* o *Maroniti*. La loro prima origine, la particolarità che li distingue da' Latini, di cui seguono la comunione, sono state lungamente esaminate da Scrittori Ecclesiastici: ciò che vi è di più chiaro e di più interessante in tali quistioni può ridursi a quanto appresso.

Sulla fine del sesto secolo della Chiesa, quando lo spirito eremitico era ancora nel fervore della novità, viveva sulle rive dell' Oronte un tal *Marun* che co' suoi digiuni, vita solitaria, ed austerità si attirò la considerazione del popolo vicino: pare che nelle querele che di già regnavano fra Roma e Costantinopoli, egli impiegasse il suo credito per gli Occidentali: la di lui morte, lungi dal raffreddare i suoi partigiani, dette una nuova forza al loro zelo: si sparse la voce che il suo corpo faceva de' Miracoli, e su questa voce si adunò della gente di *Kinessrin*, e *Auascem*, e d' altri luoghi, che gli eresse in *Hama* una cappella ed un sepolcro: bentosto vi si formò un convento che prese una gran celebrità in tut-

ta quella parte di Siria: frattanto le quistioni delle due Metropoli si riscaldarono, e tutto l'Impero partecipò le dissensioni de' Preti e de' Principi: gli affari erano a questo segno, quando sulla fine del settimo secolo, un Monaco del Convento di Hama, nominato Giovanni il Maronita, giunse col suo talento per la predicazione a farsi considerare come uno de' più fermi appoggi della causa de' Latini o partigiani del Papa. I loro avversari, i partigiani dell'Imperatore, nominati per questa ragione *Melkites*, vale a dire Realisti, facevano allora de' gran progressi nel Libano. Per opporvisi con successo, i Latini risolsero di mandarvi Giovanni il Maronita; in conseguenza essi lo presentarono all'Agente del Papa in Antiochia, il quale dopo averlo consacrato Vescovo di *Djebel*, lo mandò a predicare in quelle contrade. Giovanni non tardò a riunire i suoi partigiani, ed accrescerne il numero; ma traversato dagli intrighi, ed ancora dagli aperti attacchi de' Melkiti, giudicò necessario di opporre la forza alla forza: riunì tutti i Latini e si stabilì con essi nel Libano, ove formarono una società indipendente tanto nello stato civile, che religioso. Ciò è quanto accenna l'Istorico Cedreno in questi termini. „ L'anno 3 di Costantino Pagomato, 676 di Gesù Cristo, i Mardaiti essendosi attrup-

pati s'impadronirono del Libano, che diventò il refugio de' vagabondi, e d'ogni sorta di gente: essi vi si rinforzarono a segno che arrestarono i progressi degli Arabi, e costrinsero il Calisso Mosuia a domandare a' Greci una tregua di 30 anni, sotto l'obbligo di un tributo di cinquanta cavalli di razza, di centoschiavi, e di 10 mila monete d'oro.

Il nome di *Mardaiti* che impiega qui l'Autore è un termine Siriaco, che significa ribelle, e per la sua opposizione a *Melkita* o Realista, prova nello stesso tempo che il Siriaco era ancora usitato a quell'epoca, e che lo scisma che lacerava l'Impero era altrettanto civile che religioso. D'altronde pare che l'origine di queste due fazioni e l'esistenza d'una insurrezione in quelle contrade sono anteriori all'epoca allegata, poichè ne' primi tempi del maomettismo (622 di G. C.) si fa menzione de' piccoli Principi particolari, uno de' quali nominato Yuseph comandava a Djebail, e l'altro nominato Kesru governava l'interno del paese, da lui il nome di Kesrauan: essi ne citano ancora un altro, che fece una spedizione contro Gerusalemme, e che morì vecchissimo a *Beskonra*, villaggio di Kesrauan, ove faceva la sua residenza. Così, prima di Costantino Pogonate, quelle montagne erano divenute l'asilo de' malcontenti o de' ribelli che fug-

givano l'intolleranza degl'Imperatori e de' loro agenti: fu senza dubbio per questa ragione, e per un analogia d'opinioni che Giovanni e i suoi Discepoli vi si refugiarono; e per l'ascendente che vi presero, o che già vi avevano, ne venne che tutta la nazione si dette il nome di Maroniti, che non era punto ingiurioso come quello di Mardaiti. Comunque sia, Giovanni avendo stabilito presso que' montanari un ordine regolare e militare, avendo loro date delle armi, e de' Capi, essi impiegarono la loro libertà nel combattere i comuni nemici dell'Impero e del loro piccolo stato: ben presto si resero padroni di quasi tutte le montagne fino a Gerusalemme: lo scisma che successe ne' Mussulmani a quell'epoca, facilitò i loro successi. Moavia rivoltato a Damasco contro All, Kaliffa a Kufa, si vide obbligato per non avere due guerre insieme, di fare nel 678 un gravoso trattato co' Greci: sette anni dopo Abd-el-Malek lo rinviò con Giustiniano II, esigendo però che l'Imperatore lo liberasse da' Maroniti. Giustiniano ebbe l'imprudenza d'acconsentirvi, e vi aggiunse la viltà di farè assassinare il loro Capo da un inviato, che quell'uomo troppo generoso aveva ricevuto nella propria casa sotto auspici di pace. Dopo quest'omicidio quell'agente impiegò la seduzione e l'intrigo si felicemente che

esportò dodici mila uomini del paese, lo che lasciò una libera carriera a' progressi de' Mussulmani: poco dopo un'altra persecuzione minacciò i Maroniti d'una intera rovina; poichè lo stesso Giustiniano inviò contro di loro delle truppe sotto la condotta di Marciano e di Maurizio che distrussero il Monastero di Hama e vi massacrarono 500 monaci. Di là portarono la guerra fino nel Kesrauan; ma per buona sorte, Giustiniano essendo stato deposto, quando voleva fare eseguire un massacro generale in Costantinopoli, i Maroniti, autorizzati dal di lui successore attaccarono Maurizio, e tagliarono tutta la sua armata in pezzi, essendo egli stesso rimasto morto nella battaglia. Dopo quell'epoca si perdono di vista fino all'invasione delle Crociate, colle quali ebbero ora delle alleanze ed ora delle quistioni: in questo intervallo che fu più di tre secoli, perdettero una parte delle loro possessioni, e furono ristretti verso il Libano a' limiti attuali: senza dubbio hanno pagati de' tributi, quando si è trovato qualche Governatore Arabo, o Turcomano abbastanza forte per esigerli: erano in questo caso al tempo del Califfo d'Egitto *Hahem-B'amy-Allah* allorchè circa l'anno 1014 cedè la loro costa a un Principe Turcomano d'Aleppo. Dugento anni dopo *Selah-el-din* avendo cacciati gli Euro-

pei de' quei cantoni, bisognò cedere alla sua potenza ed accettare la pace per mezzo di contribuzioni. Fu allora, cioè verso l'anno 1215 che i Maroniti effettuarono con Roma una riunione da cui non si erano mai allontanati, e che sussiste ancora. Guglielmo di Tiro, che riporta il fatto osserva che avevano 40 mila uomini in stato di portare le armi. Il loro stato quieto e tranquillo sotto i Mamalucchi fu turbato da Selim II; ma questo Principe occupato da maggiori cure non si dette la pena di soggiogarli: questa negligenza li rese più arditi, e di concerto co' Drusi e il loro Emir *Fakr-el-Din* attaccarono giornalmente gli Ottomanni; ma questi movimenti ebbero un esito infelice; poichè Amurat III, avendo spedito contro di loro Ibrahim Pascià del Cairo, questo Generale li ridusse nel 1588 all'obbedienza: e li soggiettò ad un tributo annuale che tuttavia pagano.

Dopo questo tempo i Pascià, gelosi di estendere la loro autorità e le loro rapine, hanno spesso tentato d'introdurre nelle montagne de' Maroniti le loro guarnigioni ed i loro Agà; ma sempre respinti sono stati obbligati ad attenersi alla prima capitolazione. Questa dipendenza si limita dunque a pagare un tributo al Pascià di Tripoli da cui dipende il loro Paese;

ogni anno egli lo concede a uno, o più Chek, cioè a dire a de' Signori, che ne fanno il reparto per distretti e per villaggi: questo dazio è quasi tutto appoggiato sopra i gelsi e le vigne che possono dirsi i principali e soli oggetti di cultura: varia più o meno secondo le annate, e secondo la resistenza che si può opporre al Pascià: vi seno ancora delle dogane stabilite alle coste marittime, come a Djebail e Batrun; ma questo affare non è molto considerabile.

La forma del Governo non è fondata su delle convenzioni espresse, ma solo su gli usi e costumi; questo inconveniente avrebbe senza dubbio avuto da lungo tempo de' funesti effetti, se non fossero stati prevenuti da diverse felici circostanze: la prima è la Religione, che ponendo una barriera insuperabile tra i Maroniti e i Musulmani, ha impediti gli ambiziosi di collegarsi cogli esteri per assoggettare la propria nazione: la seconda è la natura del Paese, che presentando per tutto delle grandi difese, ha dato ad ogni villaggio, e quasi a ciascuna famiglia, il mezzo di resistere colle sue proprie forze, e per conseguenza d'arrestare la prepotenza di un solo; finalmente si dee contare per una terza ragione, la debolezza stessa di questa società, che fino dalla sua origine circondata da potenti nemici, non ha potuto

loro resistere che mantenendo l'unione fra i suoi membri; e questa unione non ha luogo, come si sa, se non quanto si astengono dall'oppressione gli uni degli altri, e che godano reciprocamente della sicurezza delle loro persone, e delle loro proprietà.

Si può considerare la Nazione come divisa in due classi: il Popolo, e li Chek; per questa parola s'intendono i più notabili fra gli abitanti, a' quali l'anzianità delle loro famiglie ed il comodo della fortuna danno uno stato più distinto che quello della folla: tutti vivono sparsi nelle montagne per villaggi, per borgate, ed inclusive per case isolate; lo che non ha luogo nella pianura: la nazione intera è agricola: ognuno lavora colle proprie mani il piccolo terreno che possiede, o che tiene a fitto: gli Chek stessi vivono così, e non si distinguono dal popolo, che per una cattiva pelliccia, un cavallo, vitto e casa un poco migliore: tutti vivono frugalmente, senza molte delizie, ma altresì senza molte privazioni, attesochè conoscono pochi oggetti di lusso: in generale la Nazione è povera, ma niuno manca del necessario; e se vi si veggono de' mendicanti, vengono piuttosto dalle Città della costa, che dall'interno del paese stesso. La proprietà vi è altrettanto sacra quanto in Europa, e non vi si vedono punto quelli

spogliamenti nè quelle avanie si frequenti presso i Turchi : si viaggia di notte e di giorno con sicurezza tale che non vi è in tutto il rimanente dell' Impero la simile : il forestiero ci trova l'ospitalità come presso gli Arabi : frattanto si osserva che i Maroniti sono meno generosi, ed hanno un poco il difetto della lesina . Conforme a' principj del Cristianesimo non hanno che una moglie , che spesso sposano senza averla veduta , e sempre senza averla praticata . Contro i precetti della stessa Religione hanno conservato l'uso Arabo del Taglione ; ed il più prossimo parente di qualunque uomo assassinato, dee vendicarlo . Per un'abitudine fondata sulla diffidenza e lo stato politico del paese , tutti gli uomini Chek o paesani, vanno sempre armati di fucile e pugnale : questo è forse un inconveniente ; ma ne resulta il vantaggio che essi non sono novizi nell'uso delle armi nelle circostanze necessarie , come è la difesa del loro paese contro i Turchi . Siccome il Paese non mantiene punte truppe regolari , ognuno è obbligato di marciare quando vi è guerra ; e se questa milizia fosse ben condotta , varrebbe quanto le migliori truppe dell'Europa . L'enumerazione che si è avuta occasione di fare negli ultimi anni , porta a trentacinque mila il numero degli uomini in grado di maneg-

giare, il fucile: secondo i rapporti ordinari questo numero supporrebbe una popolazione di 105. mila anime; se vi si aggiugne un numero di Preti, di Monaci, e di Religiose repartite in più di 200. Conventi; di più la popolazione delle Città Marittime come Djebail, Batrun ee.; si potrà fare ascendere il tutto a 115. mila anime.

Questa quantità paragonata all'estensione del paese che è di circa 150. leghe quadrate, dà 760. abitanti per lega quadrata, lo che non lascia di essere considerabile, atteso che una gran parte del Libano è composta di massi, ed il terreno stesso de' luoghi coltivati è aspro e poco fertile:

Per la Religione i Maroniti dipendono da Roma: riconoscendo la Supremazia del Papa, il loro Clero ha continuato come per lo passato ad eleggere un Capo, che ha il titolo di *Batraq*, o Patriarca d'Antiochia: i loro Preti si maritano come ne' primi tempi della Chiesa; ma la loro sposa dee esser vergine e non vedova, e non possono passare a delle seconde nozze: essi celebrano la messa in Siriaco, di cui la maggior parte non comprendono una parola: il solo Evangelo si legge ad alta voce in Arabo, affinchè il popolo lo intenda. La Comunione si pratica sotto le due specie: l'ostia è un panellino tondo, non lievito, grosso quanto un dito, e un poco più larg

go che una moneta da sei lire: nel mezzo di sopra vi è un sigillo che è la porzione del celebrante: il resto si spezza in bocconcini, che il Prete mette nel Calice col vino, e così l'amministra ad ogni persona per mezzo di un cucchiaino, che serve a tutti. Questi Preti non hanno come fra noi de' benefici o rendite assegnate: ma vivono in parte del prodotto delle loro messe, de' doni de' loro ascoltanti, e del travaglio delle loro mani: alcuni esercitano de' mestieri, altri coltivano qualche potere; tutti si occupano pel sostegno della loro famiglia e per l'edificazione del loro gregge: essi sono un poco indennizzati dalla scarsezza che provano colla considerazione di cui godono: ad ogni momento ne provano gli effetti lusinghevoli per la vanità; chi li parla, povero, o ricco, grande o piccolo bacia subito le loro mani, ed essi non si scordano di presentarle; perciò veggono con dispiacere gli Europei astenersi da questo segno di rispetto, che repugna a' nostri costumi, ma che non costa niente a' Maroniti avvezzi dall'infanzia a prodigarlo. Del rimanente, le cerimonie della Religione non son praticate in Europa con maggior pubblicità e libertà che nel Kesrauan: ogni villaggio ha la sua cappella, l'assistente e la campana, cosa inaudita nel rimanente della Turchia.

I Maroniti se ne vantano, e per mantenere tal privilegio non permettono a verun Mussulmano di abitare fra loro; si arrogano pure la facoltà di portare il turbante verde, che fuori de' loro limiti costerebbe la vita ad un Cristiano.

Questo piccolo Cantone della Siria ha tanti Vescovi quanti ne può contare l'Italia: essi vi hanno però conservata la modestia del loro primitivo stato: s'incontrano spesso per le strade montati sopra una mula e seguiti da un solo sagrestano: la maggior parte vive ne' Conventi, ove sono vestiti e mantenuti come i semplici Monaci: la loro rendita la più comune non passa le mille 500 lire, ed in quel paese ove tutto è a buon mercato questa serve a procurar loro ogni maggior comodo: come i Preti si estraggono dalla classe de' Monaci: il titolo ed il merito per essere eletto è comunemente l'aver una maggiore scienza, e ciò non è difficile ad acquistare, perchè il volgare de' Religiosi e de' Preti non conosce che il Catechismo e la Bibbia: frattanto è rimarcabile che queste due Classi subalterne sono più edificanti pe' loro costumi e per la loro condotta; al contrario i Vescovi ed il Patriarca sempre immersi nelle cabale e dispute di preminenza e di religione, non cessano di spargere lo scandalo e la turbolenza nel paese,

sotto pretesto di esercitare, secondo l'antico uso, la correzione ecclesiastica; essi si scomunicano mutuamente, insieme co' loro aderenti; sospendono i Preti, interdicono i Monaci, infliggono delle pubbliche penitenze a' Laici; in una parola hanno conservato lo spirito imbroglione e turbolento, che è stato il flagello del basso Impero. La Corte di Roma, spesso importunata dalle loro quistioni, cerca di pacificarli, per mantenere in quelle contrade il solo asilo che ha conservata la sua autorità. Vi fu un tempo in cui fu costretta d'intervenire in un affare particolare, la cui esposizione può dare un'idea dello spirito de' Maroniti.

Circa l'anno 1755, vi era nella vicinanza della Missione de' Gesuiti una donna maronita nominata *Handje*, la cui vita straordinaria cominciò a richiamare l'attenzione del popolo: ella digiunava, portava il cilizio, ed aveva il dono delle lagrime: in una parola tutto l'esteriore degli antichi Eremiti, e bentosto ne ebbe ancora la reputazione: tutto il mondo la riguardava come un modello di pietà, ed alcuni inclusive la reputarono una santa; da questo punto a' miracoli il passo è corto; e bentosto in fatti corse la voce che ella faceva de' miracoli: per comprendere l'impressione di questa voce, non bisogna scordarsi che il grado in cui sono li spiriti nel Libano è quasi lo stesso che

n'primi secoli: non vi fu dunque nè incredulità, nè sceterzi, nè dubbi: *Handje* profittò di questo entusiasmo per l'esecuzione de' suoi progetti, e modellandosi in apparenza su suoi predecessori nella stessa carriera, desiderò di essere fondatrice di un nuovo Ordine. Il cuore umano ha un bel fare: sotto qualsivoglia forma egli travesta le sue passioni son sempre le medesime: tanto pel conquistatore che pel cenobita: è sempre eguale l'ambizione del comando, e l'orgoglio della preminenza si mostra inclusive nell'eccesso dell'umiltà. Per edificare il Convento bisognavano de' denari; la fondatrice sollecitò la pietà de' suoi partigiani, e l'elemosine abbondavano; esse furono tali che in pochi anni si poterono alzare due fabbriche ben vaste di pietra, e la cui costruzione costò da 40 mila scudi: il luogo, nominato il *Kurket*, è il dorso della collina al Nord-ovest d' *Antura* dominante all' Ovest, sul mare, che è vicinissimo, e che scopre al Sud fino alla rada di Baruti lontana quattro leghe: il *Kurket* non tardò a popolarsi di Monaci e di Religiose. Il Patriarca attuale fu il Direttore generale, e si dettero altri impieghi grandi e piccoli ai Preti e Candidati che furono posti in una delle case: tutto riesciva a maraviglia: è vero che morivano delle religiose; ma si dava la colpa all'aria, ed era difficile d'indo-

vinare la vera causa. Erano quasi venti anni che *Handje* regnava in quel piccolo impero, quando un accidente impossibile a prevedere venne tutto a rovesciare. Ne' giorni dell'estate un Commissario che andava da Damasco a Baruti, fu sorpreso dalla notte presso uno de' Conventi: le porte erano chiuse, l'ora impropria; egli non volle turbar persona, e contento di aver per letto un monte di paglia, si stese nel cortile esteriore aspettando il giorno: dormiva da qualche ora, quando uno strepito clandestino delle porte e de' cancelli lo svegliarono: da quella porta escirono tre donne che tenevano in mano delle zappe e delle pale; due uomini le seguivano portando un Jungo involto bianco, molto sudicio: tutta questa compagnia s'incamminò verso un vicino terreno pieno di pietre e di rovine: là gli uomini deposero il loro fardello, fecero una fossa ove lo posero, e ricopersero il fossato calcandolo; dopo questa operazione tornarono colle donne al Convento. Degli uomini con delle Religiose, una sortita fatta di notte e con mistero, un involto depositato in una fossa nascosta, tutto ciò dette a pensare al viaggiatore. La sorpresa l'aveva sul primo ritenuto in silenzio; ben presto le riflessioni fecero nascere l'inquietudine e la paura, ed egli parlò segretamente sul far del giorno per trasferirsi a

Baruti: egli conosceva colà un mercante che da qualche mese aveva messe le sue due figlie al *Kurket* con una dote di 10 mila lire: andò a trovarlo, esitando ancora, e nello stesso tempo ardendo d'impazienza di raccontare la sua avventura: postosi a sedere colle gambe incrociate, si accese la lunga pipa, e si prese il caffè: il mercante fece delle quistioni sul viaggio: quell'altro rispose, che aveva passata la notte al *Kurket*: si domandarono de' dettagli; finalmente egli si sparse e raccontò quanto aveva veduto: le prime circostanze lo fecero stupire; l'involto lo inquietò, e ben presto la riflessione lo pose in agitazione: egli sapeva che una delle sue figlie era malata: riflette che morivano molte Religiose, e questi pensieri lo tormentano: non osando ammettere de' sospetti troppo gravi, non ardiva altresì rigettarli; montò dunque a cavallo con un amico, e si portarono unitamente al Convento: chiese di vedere le due novizie: son malate, gli fu risposto: il mercante insistè, e voleva vederle: gli fu nuovamente negato con arditezza; egli si ostinò, e si ostinarono pure: allora i sospetti aumentarono, e divennero certezza: Partì colla disperazione nel cuore, e andò a trovare *Dair-el-Qamar*, *Saud*, *Kiaia* del Principe *Yusef* Comandante della montagna: gli espose il fatto, e tutte le circostanze. Il

Kiaie ne fu colpito; gli dette degli uomini a cavallo, e un ordine di aprire il Convento per amore, o per forza: il Qadi si unì al mercante, e l'affare diventò giuridico: giugniti là, fu scavata la terra, e si trovò che l'involucro deposto era un corpo morto, che lo sfortunato padre riconobbe per la sua figlia, minoresi penetrò nel Convento, e si trovò l'altra in prigione vicina a spirare; ella rivelò delle abominazioni che fecero fremere, e delle quali diveniva, come la sua sorella la vittima. Fu arrestata la pretesa Santa, che sostenne il suo carattere colla massima costanza: s'interrogarono i Preti, e il Patriarca: i di lui nemici si riunirono per perdetto, e profittare delle sue spoglie; fu sospeso, e deposto. L'affare venne portato a Roma nel 1776: la Propaganda ne fu informata, e si scopersero delle infamie di libertinaggio, e degli orrori di crudeltà. Fu provato che Hendjè faceva perire le sue religiose, ora per profittare delle loro spoglie, ora perchè le trovava contrarie alle sue volontà: che questa donna non solo comunicava, ma inclusive consacrava e diceva la messa: che aveva sotto il suo letto de' fori, pe' quali s'introducevano de' profumi, nel momento che ella prevendeva d'avere dell'estasi e delle visite dallo Spirito Santo: che aveva una fazione, che la decantava, e pubblicava che ella era



la madre di Dio tornata in terra, e mille altre stravaganze. Nonostante tuttociò ha conservato un partito assai forte per opporsi al rigore della sentenza che meritava: fu rinchiusa in diversi Conventi, dai quali si benespesso trafugata. Nel 1783 era in quello della Visitazione d'Antura, ed il fratello dell' Emiro de' Drusi era impegnatissimo per liberarla: gran numero di persone credono tuttavia alla sua santità; e senza l'accidente del viaggiatore, ancora i di lei nemici vi crederebbero. Che dunque pensare della reputazione se stà talvolta atraccata a sì poca cosa?

Nel piccolo spazio che compone il paese de' Maroniti, si contano più di 200 Conventi tra uomini e donne: la loro regola è quella di S. António: essi la praticano con un esattezza tale, che rammenta i tempi passati: la veste de' Monaci è un panno di lana bruno e grossolano assai simile all'abito de' Cappuccini: il loro nutrimento è quello de' paesani, con l'eccezione però, che essi non mangiano mai carne: hanno de' frequenti digiuni, e delle lunghe preghiere di giorno e di notte: il resto del loro tempo è impiegato in coltivare la terra, a scavare le pietre per formare i muri delle terrazze, che sostengono i piani delle vigne, e de' gelsi: ogni Convento ha un laico sarto, uno fornajo, uno calzolaio, uno tessi-

tore; in una parola: un soggetto d'ogni mestiere: si trova quasi sempre un Convento di donne allato ad un Convento di uomini, e frattanto è molto raro che seguano degli inconvenienti: queste donne menano pure una vita laboriosissima; e tale attività è senza dubbio ciò che le garantisce dalla noja e da' disordini che accompagnano l'ozio: così lungi dal nuocere alla popolazione, si può dire, che questi Conventi vi hanno contribuito, moltiplicando colla cultura le derrate in una proporzione superiore al loro consumo. La più rimarcabile delle case de' Monaci Maroniti è *Qoz-Hije* alla distanza di orrì 6 all'Est da Tripoli: là si esercita, come ai primi tempi della Chiesa, qualunque persona sospetta di ossessa: se ne trovano ancora in que' cantoni; sono pochissimi anni che i nostri negozianti ne videro uno che esercitò molto bene la pazienza e la scienza de' Religiosi: quest'uomo, sano all'apparenza, aveva delle improvvisi convulsioni, che lo facevano entrare in un furore grandissimo: lacerava, mordeva, sputava: la sua frase ordinaria era: *il sole è una madre, lasciatemi adorarlo*: Fu inondato d'abluzioni, fu tormentato co' digiuni, e colle preghiere, e si giunse finalmente, per quanto dicevano, a mandar via il diavolo: ma secondo quel che raccontano de' testimoni illuminati questi ossessi non so-

no altro, che degli uomini colpiti da follia, mania, e epilessia; ed è da rimarcarsi che la parola *Kabal* e *Kabat* significa epilettico ed ossesso,

La Corte di Roma affiliandosi i Maroniti, ha dato loro un Ospizio in Roma, ove possono spedire da' giovani che si allevano e istruiscono gratuitamente: parrebbe che questo mezzo avesse dovuto introdurre fra loro le arti, e le idee dell' Europa; ma gli alunni della scuola, limitati a un educazione puramente monastica, non riportano nel loro paese che l' Italiano, che diventa inutile, e una scienza teologica che non reca loro alcun vantaggio, talchè non tardano a rientrare nella classe generale. Tre, o quattro Missionari, che i Cappuccini di Francia mantenevano a Gazir, a Tripoli, e a Baruti non hanno prodotto un miglior cangiamento nelli spiriti: il loro travaglio consiste in predicare nella propria Chiesa, nell' insegnare a fanciulli il Catechismo, l' Imitazione, ed i Salmi, come pure a leggere e scrivere: prima i Gesuiti tenevano due Missionari alla loro Casa d' Antura: i Lazaristi hanno preso il loro posto, e continuano la loro missione: il vantaggio più solido che sia risultato da questi travagli Apostolici è, che l' arte di scrivere si è resa più comune presso i Maroniti, ed a questo rite-

lo sono divenuti in que' Cantoni ciò che sono i Copti nell'Egitto, vale a dire che occupano tutti gl'Impieghi di scrivani, di Intendenti, e di Kiaja presso i Turchi, e soprattutto presso i Dausi loro alleati e vicini.

Fine del Tomo Quarto.